LA VITA, È VN SOGNO

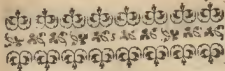
OPERA SENICA

DEL SIGNOR

GIACINTO ANDREA CICOGNINI

FIORENTINO.

IN BOLOGNA.

Per il Longhi. Con licenza de' Superiori.

Lettore Amoreuole.

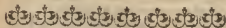
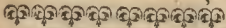
LE parole Idolo, Nume, Fato, Paradiso, Adorare, & altre simili, leggile per sentimenti Poetici, poiche chi viue à Dio con le acque del Sacrosanto Battesimo, è pronto à spargere il Sangue per la Fede Cattolica. Viui in tanto sano, che vuol dir felice.

Interlocutori.

Alfonſo Rè di Polonia.
Sigiſmondo ſuo Figlio.
Grotardo Duca di Varques.
Tiberio. }
Anſelmo. } Conſiglieri.
Adrafto Capitano della Città.
Alonſo Cameriere.
Roſaura Principeſſa di Vaſques Figlia di Grottardo.
Piccariglio ſuo Seruo.
Stella Principeſſa di Moſcouia.
Aſtolfo Principe di Medina.
Nipoti del Rè.
Soldati della Città, che ſeruono per accompagnare.

LA SCENA RAPPRESENTA

1. Varſauia Città in Polonia.
2. Campagna con vna Torre nel foro, che s'apre.
3. Camera Regia con feneſtre baſſe.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Campagna con Torre nel Foro, e Monte nella parte destra.

Rosaura in habito d'huomo, e Piccariglio precipitando giù dal Monte.

Rosaura parla dentro, e poi di fuori.

Rof. FErmati, ò animale, oue mi precipiti?

Picc. Ferma, ferma. Ohimè, m'hò hauuto à rompere il collo. Ah, ah, vi hà scudellato anche voi. Che diauolo di Caualli sono questi. Thò, thò, non è marauiglia, la mia è vna caualla, & il vostro gli dà di naso. Guardate come gli corre dietro, oh poueretti si sono rotolati giù per quel burrione.

Rof. S'haueranno rotto il collo, e per nostra suentura ci conuerra gire per questi boschi à piedi, per hora lasciamli vn poco andare, che li cercaremo poi.

Pic. E doue Diauolo mi guidate voi per

questi monti; non mi par già, che sia tempo di cercare i fonghi.

Ros. Fù colpa de'destrieri, che ombrando ne fecero trauiare il sentiero.

Picc. Mà cara Signora, che colpa ce n'hò io, se i vostri humori, e le vostre bestialità mi fanno prouare tanti disagi.

Ros. Taci: più volte ti dissi, che non mi palesassi per donna.

Pic. Naso à puzzolo: non saltimo da palo in frasca, siamo ne' boschi, nessuno ci ascolta. Rispondetemi à tuono.

Ros. Horsù t'intendo, habbi patienza, conforta il tuo male col mio, che l'hauer compagni nelle miserie diminuisce il tormento.

Picc. Si; mà canchero il vostro male non è rimedio per sanare il mio.

Ros. Se non sana, almeno gioua per allegerirlo.

Picc. Eh, che sono tutte fandonie. Per compiacere a voi hò lasciato la Patria, doue stauo con tanta commodità, haueuo ben da mangiare, meglio da dormire, e quel che importa più, haueuo vn bocconcin di Dama, che mi rispondeua in affetti, che quando mi si ricorda me ne vado tutto in brodetto, & il Cielo sà, se lei si ricorda più di me. Ero ben visto da Ricciola vostra Damigella, che per me faceua le pazzie, e non mi lasciaua mancare le mie necessità, e quante volte mi

fa-

faceua resentire l'appetito con le sue galantarie, & anco l'altre Dame mi teneuano regalato, perche ero mezzano ne idegni de'loro amanti. Tant'è, ch'io arrabbi, s'io non hò fatto male à lasciarmi subornare; e voi hauete hauuto il torto ad ingannare vn pouero Orfano, come son'io, se non nato di buon Padre, almeno di buona Madre. O se moro, mal per vuoi, ne hauerete à render conto à tutto il parentato. Mamma mia, ò se voi mi vedeste frà questi boschi arrabbiar di fame, & hauer carestia di quattro corbezzole, e crepare per lo stento, sò, che direste: Pouero figlio, doue sei capitato. Mà, chi Diauolo vi mosse à far queste pazzie?

Ros. Desio d'honore, e di vendetta, fù quello, che mi trasse dal Regno di Moscouia, e mi condusse in queste parti di Polonia.

Picc. Più tosto furore, ò bestialità doueui dire.

Ros. Le offese dell'honore si vendicano col sangue: m'offese il Prencipe Astolfo con promessa d'essermi consorte, poiche con lusinghe, & inganni ottenne da me i frutti di quel fiore, che ben custodito nella Donna risplende, & egli col sangue ne pagarà il fio.

Picc. Ah, ah: mi fate ridere. Sete pur semplice. Che cosa è honore? Io per me

non sò che cosa sia, e non l'hò mai veduto.

Ros. Gl'animi vili, come tè, non lo prezzano.

Picc. Horsù, andiamo à desinare alla prima hosteria, che trouiamo, e vedete se l'hoste sopra dell'honore vi darà da mangiare. Sapete come è l'honore hoggi giorno, giusto, giusto, giusto come il fiato del Ciufalo, che come è vscito, non si vede.

Ros. E' opinione sofistica cotesta, perche non hai, ò come hai detto, non conosci l'honore.

Picc. E perche voi ne hauete troppo, però l'hauete spacciato sù la parola.

Ros. Pur troppo dici il vero, l'hò spacciato, anzi gettato, mà voglio ben raquistarlo.

Picc. Sì, come il Rè farà la giostra, all'hora lo racquistarete.

Qui si sentono strascinar catene.

Ros. Che rumore sento io di catene? Che sarà?

Picc. Vedo aprir la porta di questa Torre: il Cielo mi aiuti.

Ros. Ritiriamoci in disparte, & osseruiamo, che cosa è questa.

Picc. Oh, vedete, vedete: Dopò tante disgratie l'anima di Rosaccio, ci si fà inanzi studiando per fare i lunarij.

SCE-

SCENA SECONDA.

S'apre la Torre, vi si vede Sigismondo incatenato per i piedi in mezo à molti libri à giacere studiando, butta vn libro da parte, e si leua in piedi.

Sig. QVal miseria puossi trouare, che superi, ò agguagli quella, che di presente prouo? che mi gioua ne'studij trouare, che ogni cosa creata, ogni viuente goda il beneficio della natura con la libertà, se solo à me tocca esserne priuo, e che mi vale trouare, che ogn'huomo dopò la seria applicatione dei studij goda il rimanente di sua vita la quiete, & il riposo, se solo à Sigismondo ne è tolto non solo la speranza, ma lo scoprire la cognitione della mia origine. Oh Cieli! à che crearmi? A che darmi alla luce, se priuo di cose tanto care, e gradite deuo menar vita tanto penosa in quest'antro, in questa Cauerna incatenato, e stretto. Oh Cieli in che v'offesi? in che errai? Son pur da voi creato, e pur leggendo trouo, che se nasce vn Bruto, vna Belua, vn Mostro, nasce, e viue in libertà. Nasce il pesce nell'onde, & à pena nato, per quelle auanzandosi, gode quella gioia, che solo à Sigis-

mondo è tolta. Nasce vn Augello, & à pena impiuma l'ali, che per la campagna dell'aria gode quella, che à mè vien negata. Nasce la Donna, che tanto bella le scritture dipingono, & à pena fuor de' primi vagiti, e de legami nelle fascie, bamboleggiando col senno gode quella, che solo à me vien rapita. Nasce l'huomo, e gode i primi priuilegi. Sigismondo solo è priuo di quel tesoro, che chi lo gode tal volta non lo prezza, e chi n'è priuo lo brama. Solo Sigismondo viue sepolto, muore viuendo, e viuendo alla morte pena auuinto, & incatenato in vn occaso di miserie. Solo à me, che nè huomo, nè fiera posso appellarmi, non sapendo nè come, nè di doue mi sia l'origine, mi vien tolto fin il conuersare con le creature humane. Solo la crudeltà di Grottardo mi vien concessa pratticare, il quale nelle mie miserie seuero, altro conforto non m'apporta, che la lettura delle scienze, dicendomi, che per esse si viene in cognitione degl'effetti della natura, della potenza della prima causa, della bellezza del Mondo, e che in esse col bello racchiuderfi quanto di buono, d'vtile, di saggio, e di dotto si ritroui, e quelle solamente possono fare l'huomo illustre.

Ros.

Rof. Oh pouero habitator di antri, e cauerne. Compatisco il suo stato, e dalle sue infelicità sento sollieuo nelle mie.

Picc. La sua miseria mi fà tollerare patiente i miei trauagli, che se bene nauigo nel mare delle disgratie, almeno godo la libertà.

Rof. E' degno d'esser compassionato.

Sig. Chi parla? sei tù Grottardo?

và alla volta loro.

Picc. Dite di sì Signora.

Rof. Nò, che non voglio ingannarlo; non osa, nè deue particolarmente col misero, mentire la mia lingua. Alma seluaggia qual tù ti sia, parmi, che la pietà richieda rispondere à tue proposte. Non son Grottardo da te chiamato, mà ben sì vn Caualiere delle disgratie, e da fortuna in questo luogo condotto.

Sig. Se non sei Grottardo restarai da me estinto, perche non intendo, che possi propalare le mie sventure.

Qui và per pigliarlo per il Collo, e si trattiene.

Mà, che vago aspetto! Oh Dio, la tua bellezza à se trahe l'anima mia. Gode il mio cuore della tua gradita vista. Oh quanto mi diletta la tua amata presenza.

Picc. Anche io sarei del tuo humore. E possibile, che anco le bestie patischino di quel male.

Sig. Dimmi, se gentilezza, come beltà in te regna; quà, come capitasti? Chi sei, e che vai cercando? Oue t'incamini? Dammi la mano, e trattienti meco, e sappi, che la tua presenza mi dà tanto diletto, che porta tributi di contenti alla tirannide de'miei tormenti, mi allegerisce il duolo.

Rof. Caualiere, che per tale il tuo aspetto ti dichiara, grandemente si muoue il mio cuore à compassionare le tue miserie. Se le mie disgrazie fossero alle tue vguali, più coraggiosamente sarebbero da me incontrati i tuoi desiderij, mà molto maggiori le prouo. Inuidio il tuo stato, benche infelice.

Sig. Dunque proui pena di questa, ch'in me vedi maggiore?

Rof. Di gran lunga.

Sig. Se m'apportò conforto la tua presenza, maggiore me la reca il vederti dall'angustie tormentato. Narra le tue suenture, che spero nel compassionarti alleggerire i miei affanni.

Rof. L'vdire l'altrui miserie fù sempre di sollieuo à i proprij mali.

Sig. Mà trouasi nel Mondo frà i viuenti contentezze?

Rof. Rare, e quante più ne gl'animi bassi, che ne'grandi.

Sig. E frà le Regie, non vi sono diletti?

Rof. Mascherati, e ben spesso degeneranti in amarezze.

Sig. E frà i congiunti la fedeltà?
Rof. Di raro vi si ritroua.
Sig. Trà i Parenti l'Amore?
Rof. Anzi odio molte volte trauestito da Amore con la sopraueste della simulatione.
Sig. La seruitù non è fida?
Rof. Con la ragione di stato, e de proprij interessi.
Sig. Sì che non trouansi felicità.
Rof. Poche, mà breui, e sospirate.
Sig. Le tue dolci note frà i trauagli mi danno contento.
Rof. Nel Mondo non vi son contenti, e se pur se ne trouano, son' ombre apparenti, perche con la diuisa del piacere ingannano l'huomo, e lo riducono nelle Calamità.
Sig. Oh che soaue discorso, ò cara conuersatione. Posso chiamarti vn Nume discesо dalle Diuinità à consolarmi. Mà dimmi tù che godi il Mondo col tesoro della libertà, quai diletti ne caui?
Rof. Alcuni secondo il senso, ma pur questi sono amareggiati dalle disgratie.
Sig. E quali disgratie prouano i viuenti?

SCENA TERZA.

Grotardo, Sigismondo, e li sudetti.

Gro. APrite quell' antro, raddoppiate le guardie alle frontiere del-

della Torre. Mà, che vedo! O là, qual temerario ardire, ò stolti, v'indusse in questo luogo à contrauenire gl'ordini Regij? Qual pazzia à morte vi mena?

Rof. Lo smarrito sentiero quì ci condusse per cercare aiuto, e consiglio.

Gro. E trouaste la morte.

Picc. Ciascun di noi hà tanto, che puol pagare questo datio. In tuono Padrone, non vi cacate sotto, al solito delle femine.

Rof. Taci impertinente.

Gro. Gl'ordini Regij, nè per ignoranza, nè per malitia deuono essere contrauenuti, perche essendo publicati, ogn'vno deue saperli, & hauendo del diuino non possono essere, che giusti.

Rof. Non mi oppongo à tuoi detti, nè quì venni per cõtrauenire a decreti Regij.

Gro. Per qual modo veniste, incontraste la morte, già sete rei nel fallo colti.

Picc. E vero Signore, siamo infragranti crimini.

Gro. Olà soldati; fate prigioni i temerarij foresti.

Sig. Grottardo, dunque priuar mi voi dell'amata conuersatione? lascialo ti prego.

Gro. Taci.

Sig. Lascialo; è giuro al Cielo, che t'vccido.

Corre alla vita di Grotardo.

Gro. O là soldati, addoppiate le catene.

Tirano Sigismondo per le catene.

Sig. O

Sig. O libertà, ò Cieli à me nemici.

Parte, e si serra la Torre.

Gro. Così conoſcerai la tua follia. E voi l'armi cedete, che ſete prigioni.

Roſ. Queſt'arme non deuo concederle, che à Perſonaggi, perciò al comando, & all'aſpetto ſtimandoti tale, à te le porgo, conſeruale, poiche in eſſe ſono miſterij grandi.

Picc. Et io non hò ceduto mai l'arme, che à gente plebea, e perciò tenete honoratiſsimi sbirri à voi le conſegno.

Gro. Oh Dio, che vedo? Queſta è la ſpada, che laſciai à Violante mia Conſorte in Moſcouia, quando per l'inimicitie di là partij. Mi palpita il cuore nel petto, e parmi preſagiſchi qualche infortunio. Veglio, ò dormo? Che ſarà? Non voglio moſtrare di conoſcerla, per non gli dar ſoſpetto, perche da chi non ſpſpetta, maggiormente il vero ſi caua.

Picc. Almeno Signore dappoi che habbiamo andar prigioni sbrigateci preſto, acciò tocchi anche à noi il deſinare.

Gro. Caualiere, queſt' arme in vero è bella, oue l'haueſti, ſe lecita ſia la dimanda?

Roſ. Inteſe mia genitrice la volontà, che haueuo di traſferirmi in queſta Regia, me la diede con dirmi, che oprassi quì in Polonia, che da qualche Grande mi foſſe rauuiſata, che riconoſciu-

ta,

ta, farebbe ſtata à me di gran ſollieuo.

Gro. Oh Dio: queſto è mio figlio certo. E da voſtra Madre l'haueſte?

Roſ. Si Caualiere, e perche me ne dimandate?

Gro. Non voglio ſcoprirmi: Perche è bella, e degna d'vn voſtro pari: E voſtra Madre come ſi chiama?

Roſ. Violante.

Gro. Oh Dio! è deſſo. Che farò? Che più cerco? Queſto è figlio. Se l'accuſo al Rè, farò patricida inhumano, ſe cerco liberarlo, è neceſſario contrauenire à gl'ordini Regij. Si ſoccorra il figlio. Ah nò, che mancherei del debito, di che ſon tenuto à queſta Corona. Seruaſi fedelmente il mio Signore, ſi manchi à me ſteſſo, vccidaſi il proprio figlio, e ſuenato su l'altare della crudeltà paterna paghi à contanti di vita il debito della fedeltà del genitore al ſuo Rè. Ma nò, doue mi traſporti deſio di ben ſeruire? nò, nò ſi tralaſci la fedeltà, e coſì eſſere men crudele ſi paghi alla natura quel debito, che il ſangue ricerca. Mà doue m'inoltri amor paterno? Si ſoccorra il figlio. Lo ſcuſarò come foreſtiero, non ſottopoſto alle leggi di queſte parti. Vſerò ogn' arte, e così non mancherò dell' obligo verſo dell'vno, e dell'altro. Non voglio però diſcoprirmi. O là?

Cap. Che commandate.

Gro.

Gro. Soldati, conduceteli prigioni auanti Sua Maestà, ch' io vi seguo.

Picc. Non vorrer venire così legato. Oh questa volta sì, che non me la campa-rebbe l'vuouo bianco della gallina-nera.

SCENA QVARTA.

Seguita la Campagna.

Stella, & Astolfo.

Ast. Bellissima Stella, che resplendente illumina le tenebre del mio cuore offuscato da noturni horrori di tormenti amorosi, hoggi per voi vedrassi arricchita la Polonia di Tesori della bellezza, hoggi vedrassi ornato il vostro crine, che dalle miniere de-gl'ori più fini trasse il colore, più di Diadema Reale tempestato di sidi, e duri diamanti de' Popoli Polacchi, hoggi per voi d'ogni giubilo, e contentezza saranno ripieni i cuori de vostri genitori, per voi viuerà lieto Astolfo, e contento Alfonso nostro Zio, la Polonia, e Moscouia tutta, vnite saranno le Fortezze di trè Regni con perfettissimo legame d'amicitia risuo-naranno armoniosi gl' echi celesti accenti di lode, e di gioia in honore de nostri sponsali, sotto il vessillo della gra-

gradita Dea, che di frondi, e d'oliue cinge le tempie, e di gloriose palme la destra arricchisce, e noi frà i maggiori contenti viuendo eternaremo le nostre grandezze.

Stel. Gradito Astolfo, la vostra fecondia in honori troppo sublimi inalza le mie non meritate lodi, e presagisce con troppo affetto le à me non douute grandezze.

Ast. Più vorrebbe mia Signora, poter articolar questa lingua, poiche le vostre bellezze, e prerogatiue, che sono di Paradiso, hanno merito di gloria.

Stel. La Corona del merito viene ad essere maggiormente pregiata, quando è dispensata per arrichire altrui, che degno non ne sia.

Ast. Signora, se douressimo parlar del merito vostro, non sariano bastanti i più eloquenti, e fecondi Oratori dell'Vniuerso.

Stel. Troppo mi sublimate, ò Principe.

Ast. Poco à quello vi deuo.

Stel. Non sono mie queste lodi.

Ast. Sono vostre, perche ne sete degna.

Stel. Perche da voi mi sono donate.

Ast. Perche in voi risplendono raggi di beltà.

Stel. In mè non è raggio, che non deriui dalla luce del vostro splendore.

Ast. La luce, che dite in me ritrouarsi

vien

vien dal Sole, che riflette il vostro bello, e leggiadro aspetto.

Stel. Piano Signor Prencipe, che il Sole per lo più suole incenerire, e distruggere con il suo calore.

Ast. Può bensì distruggere le neui aggiacciate, della gelosia, mà ha ancora virtù d'accendere il fuoco amoroso.

Stel. Dunque, se non volete ardere, fuggite questo Sole.

Ast. Anzi perche bramo incenerire in esso, mi vi appresso.

Stel. Saranno dunque spenti gl'affetti vostri?

Ast. Anzi qual Fenice amorosa à i raggi di questo risplenderanno rinouellati in vita.

Stel. Se così è, saranno teneri i vostri amori.

Ast. Quanto più bambolleggianti, tanto saranno più cari, e graditi.

Stel. S'incenerischino dunque, acciò ritornino à nuoua vita. Mà qual bellezza amabile appesa al vostro fianco: risplende?

Ast. Amabile al certo, e fù régola di Dama di non poca consideratione.

Stel. Gradito dono, e più preggiato sarebbe se vi piacesse regalarne chi lo brama.

Ast. Sarà in suo potere, mia Signora, già che di tutto quello, che dipende da me deue participarne come suo proprio.

Stel. E perche questo?

Ast. Per-

Ast. Perche Alfonso nostro zio più dedito à gli Studij dell'Astrologia, che al Regnare, volendo anco dar riposo alle sue vecchie,& affaticate membra, non ad altro effetto (come poco dinanzi accennai) ci chiama in Polonia, che per coronarci di questo Regno,& vnirci in nodo maritale.

Stel. E come ciò sapete?

Ast. Da suoi auuisi inuiati al mio genitore.

Stel. Tali furono i sentimenti anco del mio, perciò quà inuiommi.

Ast. Già poco fà sormontammo dalle Carozze, & hora siamo presso le porte della Regia Città, incaminiamoci à quella, che piacendo al Cielo à suo tempo restarà sodisfatta Stella, e contento Astolfo.

Stel. Andiamo mio bene.

Ast. Andiamo mia vita.

SCENA QVINTA.

Anticamera Regia.

Alfonso Rè, Anselmo, e Tiberio.

Alf. L'Huomo, che nasce à pena fuori dell'vtero materno viene alla dispositione degl' Astri del Cielo sottoposto; e puossi ben dire in ogni viuente, mentre di quelli hà cognitione il modo di liberarsi da i loro influssi.

flussi. Perciò, ò miei fidi, essendo io per mezo dell' Astrologiche letture in buona parte cognitore del corso delle Stelle, e delle loro influenze, potete credere, che con li calcoli sù l' esfemeridi, e con gl'astrolabij, sappi anco il tempo, e posso preparare il modo di liberarmi dalle loro malignità. Preuiddi, che questo Regno doueua sotto Rè Tiranno dominante, cadere con ribellioni, guerre, e distruttioni, e congiurarmisi ancor contro il proprio figliuolo, esser scacciato del Regio Soglio schernito, e vilipeso. Onde presi per partito di far nudrire in vn'antro frà i legami priuo di conuersatione, e di conoscenze il mio vnico figlio Sigismondo, fino al punto, che sotto vn' aspetto sestile di Venere, e Gioue, & vn trino di Marte, e Gioue congiunto con la Luna, non fossero cessati. Passa ancor hoggi il ventesimo Anno, che altra conuersatione non hebbe, e conobbe, che il solo Grottardo mio fido, e caro amico, alla cui diligenza, e sapere lo raccomandai. Penso, che sia giunto opportuno il tempo di far proua, se la mia diligenza, e la constitutione de' Pianeti; che dissi, habbiano fatto buon effetto, à ciò non solo questo Regno non resti priuo del suo proprio Signore, mà che non habbia vn seuero regnan-

gnante, che con tiranniche attioni lo maltratti! Che ciò fatto, e ritrouandolo ancor tale, quale le stelle lo dimostrorno, prouiddi come Rè, che ama i suoi Popoli d'vn regnante, che saggiamente li regga, e gouerni, perche facendo io pensiero ritirarmi alla quiete, à tal effetto mandai per il Prencipe di Moscouia, il quale vnito in Matrimonio con Stella à lui Cugina, à questo Regno con maggior vantaggio de Popoli succeda. Per tanto in ciò desidero da voi miei fidi i vostri consigli, che dite Anselmo?

Ans. Gran Signore. Saggiamente opraste, perche i Cieli concorsero nella vostra volontà; giudico però bene, che benigno, ò seuero, che sia il Regnante habbia il Regno il suo natural Signore, perche come si sia, in fine sempre più amoroso dimostrasi, che non sarà vn straniero, & i sudditi haueranno più stretto legame di fede, e di tolleranza verso di lui.

Alf. Saggiamente parlasti, e voi Tiberio, che direste sopra di ciò?

Tib. Non deue l'huomo accorto porre in dubbio le risolutioni de' grandi, perche si deuono considerare prima, ben ventilate, e ponderate, perciò sopra di questo non sò che dire, stante che tutto sia scaturito dalla sapiéza Regia, oltreche, consideratene le ragioni sem-

pre

pre deuesi lodare il passato, e prouedere al futuro.

SCENA SESTA.

Paggio, & i sudetti.

Pag. Sire, le guardie del Palazzo auuisano, che il Prencipe Astolfo di Moscouia, e la Principessa Stella sua Cugina sono entrati in Corte.

Alf. Siano introdotti, apprestategli da sedere.

Pag. Esequiscasi quanto comanda.

E parte.

Alf. Anselmo, sarà vostra cura far addobbare vn'appartamento di ricchi arredi per il Prencipe Astolfo, e voi Tiberio vno simile per la Principessa Stella, portando con patienza le fatiche vgualmente compartite.

Tib. I Regij comandi sono tesori di honore. Restarà sodisfatta la Principessa Stella, e seruito il mio Rè.

Ans. Parto per eseguire quanto m'impose la Maestà Vostra.

Tib. Et io perciò vi seguo.

Partono ambidue.

SCENA SETTIMA.

Astolfo, Stella, & Alfonso Rè.

Ast. Riuerente m'inchino à quella Maestà, i cui splendori illuminano l'Vniuerso tutto.

Stel. Bacio le vesti à quel Rege, che non hauendo pari al Mondo i meriti di lui trapassano l'immenso.

Rè. Felice venuta, hora fortunata, che prescrisse il vostro arriuo. Cari Nepoti, ò quanto godo in vederui.

Ast. Altresì godiamo della sua prospera salute.

Rè Sedete.

Ast. Obedisco.

Rè. Ancor voi Stella.

Stel. Non riceuo incommodo à fronte della M. S. anzi dauanti à quella mi son gioie i disaggi.

Rè. Sedete dico.

Stel. Deuo obedire.

Rè. L'hauerui fatti venire à mia Corte, ò cari, altro non fù, che per vnirui in Matrimonio, e farui heredi di questo Regno. Già vi è noto, ch'altri figli non hebbi, che Sigismondo, e che dalle stelle conobbi i suoi furori, & à che l'inchinauano, perciò lo feci nudrire nella solitudine; Ma resta tentare l'vltima proua per vedere, se le mie diligenze l'hab-

l'habbino reso tale, quale lo bramarebbe il cuor mio, e trouandolo diuerso al mio intento,,vi compiacerete inuestirui di questo Regno, perche bramo impiegarui in affare d'alta importanza; mà trouando Sigismondo conforme lo bramo, sarete cõtenti tornartuene al vostro Regno cõ quell'honore, e ricchezze, che in tal caso vi saranno preparate da vn vostro caro Zio.

Ast. La sua Regia sapienza sempre bene oprò, perciò Astolfo non mai contradirà à i suoi comandi.

Stel. Sarà l'arbitrio di Stella sempre soggetto al suo Regio volere.

Anselmo, e Tiberio tornano.

Rè. Nõ più potea promettersi da sì graditi Nepoti, e perche vi credo stanchi, ite voi Astolfo nel mio quartiere, e voi Stella à gl'appartamenti delle Dame, che già sono in ordine à i vostri riposi, e voi Anselmo, e Tiberio conducete i Regij Sposi à gl'appartaméti preparati.

Ast. Stella, mio bene à Dio.

Stel. Il Ciel vi feliciti.

SCENA OTTAVA.

Rè, Grottardo, Rosaura, Piccariglio, e Corte.

Rè. Sia spedita gente ad auuisar Grottardo, ch'à mè ne venga per importanti affari.

Gro. Non è di neceſſità ſpedir gente, già che humilmente à tuoi piedi Grottardo s'inchina.

Rè. Alzati Amico.

Roſ. E doue ci conduranno queſti Soldati?

Picc. In galera à dirci buono; Mà voi almeno ci ſtarete bene, perche ſe ſarete conoſciuto per quel che ſete, non vi mancarà biſcotto, tutta la Ciurma ve ne terrà ben fornito.

Roſ. Taci indegno: oh Dio!

Picc. Non hò la bocca cuſcita, vuò parlare.

Roſ. Me la pagherai.

Picc. Con moneta ſcarſa.

Gro. Gran Sig. Io ti giungerò nuouo vedendomi à tua preſēza ſenza i tuoi ordini.

Rè. Mi ſei caro, & à tempo giungeſte; Mà chi ſono queſti?

Gro. Alcuni foreſti, che traſgredirono li tuoi precetti, auuicinandoſi à Sigiſmondo, e tuoi prigioni li conduſſi.

Rè. Accoſtateui.

Picc. Et io Signore?

Rè. D'onde ſete.

Roſ. Di Moſcouia S.M. e ſe traſgredj, fù per ignoranza, e non per malitia, e volōtà.

Gro. E per ciò è degno di ſcuſa, mà ſenza il volere di V.M non l'hauerei rilaſciato.

Rè. Se gli perdoni, sì per l'ignoranza, come perche e Moſcouita.

Gro. Caualiero, otteneſti il perdono.

Roſ. Rendo gratie alla bontà di quel Sire, che non hà pari al Mondo.

Picc.

Pic. Et à mè Signore?

Rè. E tù chi sei?

Picc. Moscouita.

Rè Questo pretesto non ti salua. Con gran malitia per Moscouita à me ti palesi.

Picc. Mà non Signore, son dauero, e se non lo credete, domandatene à mè.

Il Rè lo guarda, e si merauiglia.

Rè. Ardisci ancora di mentire? Che sia impiccato.

Gro. Vdisti la sentenza?

Picc. Signore; Signore.

Rè. Non più.

Picc. Hora sì, che con vna correggia me ne vado dauero. Vedete voi di quel, che sete causa? Mamma mia.

Ros. Habbi patienza Piccariglio.

Picc. Cancaro venga à voi, al Rè, & à tutti. Non tocca à voi, tocca à mè, vi hò da esser io almeno: Signore, già che hò da morire fatemi vna gratia.

Rè. La Regia grandezza molto si mostra nella liberalità: fuori che la vita, chiedi, e sia concesso,

Pic. Già che deuo morire, son contento, e fuor che la vita, ciò che io domando mi sarà concesso?

Rè. Il tutto fuori, che la vita.

Picc. Bene, e di forza io hò da morire, posso chiedere, e sarò essaudito?

Rè. Sì, eccettuato la vita.

Picc. Eccettuato la vita; così sono li patti. Oh s'iò potessi con questa inuentione

saluarui. Sicuramente lui non lo vorrà fare: Signore, mi contento; mà mi farete la gratia?
Rè. Già lo promisi.
Picc. Mà me l'osseruarete?
Rè. Parla, che vuoi.
Picc. Giuratemi l'osseruanza.
Rè. A tanto mi astringi?
Picc. Per assicurarmi della promessa.
Rè. Giuro sopra il Diadema, che le tempie mi cinge.
Picc. Non son sicuro.
Rè. Che vuoi dunque?
Picc. Che quando m'haueranno impiccato mi facciate sciore le praghe, e mi diate due dita di naso, sapete.
Rè. Ah, ah meglio inuentione di questa non poteui trouare per saluarti. Se li perdoni dunque.
Picc. O garbato Rè. Vi ringratio fino à quì, e più, se più potessi, mà non deuo.
Rè. Perche?
Picc. Perche se io non haueuo tanto ingegno m'haueui dato la pietrata, se ben credo la posso indugiare, mà nō cāpare.
Rè. Sei vero Moscouita?
Pic. Così non fossi, mà non voglio essere.
Rè. Perche ricusi la Patria?
Picc. Perche l'essere di Moscouia mi conduceua alle Forche.
Rè. Mi sei grato per le tue facetie, voi restare in questa Corte?
Picc. Per mutar fortuna restarò.

Rè.

Rè. Affifterai al mio trattenimento.

Picc. Come dire. Mi ftimate per Buffone.

Rè. Nò, farai Caualiere del piacere.

Picc. Sia come la vuole, pur che fi mangi, e fi beua ftò con voi.

Rè. Seguimi in Corte: e voi Grotardo penfate il modo di ricondurre Sigifmondo alla Regina. *e parte.*

Gro. Reftarà feruita.

Rof. Addio Piccariglio, mi lafci eh.

Pic. Nò, nò, di giorno ftò con il Rè, e di notte ftarò con voi,

Gro. Caualiero.

Rof. Mio Signore.

Gro. Come ti chiami.

Rof. Henrico.

Gro. Ottenefti la vita da mè, la riconofci.

Rof. Gratie, quali conuengafi, à Prencipe affettuofo, à te rendo.

Gro. O Dio, mi palpita il cuore nel petto, mi fi fconuolge il fangue per le vene. Henrico, ecco la fpada, che di prode Caualiero è degna. Fatene gran ftima, che tale ne feci io, quando ne fui padrone.

Rof. Ne fofte Padrone: Oh Dio, che fento!

Gro. Sin dall'hora, che à me la cedefte, fin punto, che à te la rendo. (Non voglio fcoprirmi.)

Rof. Qual fi fia, è al tuo comando pronta, con la mia pouera vita.

Gro. Perche ti portafti in Polonia?

Rof. Per defio di vendetta.

Gro. Vendetta! (certo haurà riceuuto qualche oltraggio d'alcun Polacco.) farò in tuo aiuto mentre hauerò vita.

Rof. Qual gratie ti potrò mai rendere, se otterrò il tuo soccorso alle mie occorrenze.

Gro. Fino alla morte m'hauerai in tua difesa.

Rof. E di tanto m'accerti.

Gro. Giuro esserti compagno anco nella morte.

Rof. Caro; obligato ti resto.

Gro. Henrico, ti sono amico, mà che brami?

Rof. Vendicarmi.

Gro. Chi fù l'offensore?

Rof. Astolfo Prencipe di Moscouia.

Gro. In che t'offese?

Rof. Nella più cara gioia, che l'huomo possegga.

Gro. Discioglì l Enigma.

Rof. Nell'honore se m'intendi.

Gro. Il sangue è antidoto à tal'aggrauio.

Rof. Vcciderollo dunque.

Gro. Auerti, che.

Rof. Come?

Gro. E' di sangue Regio.

Rof. Non sono inferiori li miei natali.

Gro. Conobi Violante.

Rof. Io son suo Figlio.

Gro. Il tuo coraggio lo palesa.

Rof. Mora il traditore.

Gro. E' Nipote al mio Rè.

Rof. Merita maggior castigo.

Gro.

Gro. Sarà successore à questo Regno.
Ros. Sarà maggior la gloria della mia vendetta.
Gro. Io non t'intendo.
Ros. Ti mostri incapace.
Gro. O ti dichiari, ò desisti.
Ros. Nè l'vno, nè l'altro.
Gro. Sarò tenuto à difenderlo.
Ros. Impegnasti la fede à miei interessi.
Gro. Egli è mio Signore
Ros. Et io tuo amico.
Gro. Frà gl'amici è tutto commune.
Ros. Perciò sei tenuto à mia difesa.
Gro. M'obliga la Fede di Caualiero.
Ros. Amico, soccorso.
Gro. Al suo scampo.
Ros. Mi sarai nemico.
Gro. L'offese de' Grandi non macchiano la reputatione.
Ros. Sì ne gl'animi bassi, e fuori dell'honore.
Gro. Sei ostinato.
Ros. Tu infedele.
Gro. Da mè, che brami.
Ros. La morte d'Astolfo.
Gro. Hor và, sarò teco.
Ros. Morà l'empio spergiuro.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Segue l'Anticamera.

Astolfo, e Stella.

Ast. DEsidero veder la mia Stella, mà eccola, ò mè felice. Benuenuta quella Stella, che col splendore del suo bello è scorta al nauigante cuor mio nelle tempeste amorose.

Stel. Ben trouato Astolfo, che con le sue bellezze porta l'antidoto per risanar la mia mente forsennata nelle febri di Amore.

Ast. Molto sola vi trouo in quest' appartamento, mà che pensate.

Stel. Non è sola chi è accompagnata da vostri affetti. Mà à che venite?

Ast. A riueder quella beltà, che adoro, poiche lungi da lei mi struggo, e muoro.

Stel. Qual'è questa bellezza amato cuore, che lontana vi dà pena è dolore.

Ast. Voi sete amata Stella quella Diua, che della libertà ogn'hor mi priua.

Stel. Ohimè, che sento?

Ast. Dico, che così è certamente.

Stel. Et io dico, che vi amo.

Ast. Et io vi corrispondo.

Stel. Sig. Astolfo, la chiarezza del vostro aspetto m'auuiua talmente la vista, che ancorche non vi habbia d'auanti, sempre parmi di vederui.

Ast. Et io rimango sì offuscato dallo splendore de' vostri occhi, che mirandoui resta abbagliata la vista de miei.

Stel. Felice dunque Stella, mentre proua in amor tanta dolcezza.

Ast. Signora, le dolcezze di amore per arriuarle al fine, vogliono anco il principio.

Stel. E qual sarebbe?

Ast. A principio di Amor ci vuol la fede.

Stel. Eccola pronta.

Ast. E poi.

Stel. E poi, che.

Ast. Ci vuole il resto.

Stel. E qual'è?

Ast. Se voi d'vn bacio à mè dono farete, mi smorzerò dell'amorosa sete.

Stel. Troppo sconuiene il bacio à donna casta, la fede, che vi diedi, sol vi basta.

Ast. Non son vostro.

Stel. Si Signore,

Ast. Hor ch'io son vostro potete baciarmi.

Stel. Signore, voi mi offendete, non vorrei, che mi forzaste à quelle cose, che vna volta vi darò volentieri.

Ast. Sforzarui, ò questo nò.

Stel. Non sò, se a'giorni vostri fosti già mai da nessuno sforzato.

Ast. Signora nò; perche à dirla giusta quel-

quello, che feci, lo feci sempre cortesemente.

Stel. Sarò cortese anch'io, quando sarò sua consorte.

Ast. Horsù patientia partirò consolato.

Stel. Piano col partire, e doue andate?

Ast. A consolar me stesso, aspettando l'hora fatale à nostri effetti.

Stel. Mà quel ritratto.

Ast. L'hò lasciato nel gabinetto, se vi piace, anderò à pigliarlo.

Stel. Tornerò ad aspettarui desiosa in questo luogo.

Ast. Addio mia luce.

Stel. Addio mio bene.

E partono.

SCENA SECONDA.

Rosaura, e Piccariglio.

Ros. GIà che serui S. M. ti ricordo, che nel migliorare fortune, non ti scordi l'essermi fedele, sapendo quanto t'ami.

Picc. Bene, bene, mi mettesti in pericolo di perder la vita.

Ros. Fù d'ambidue la disgratia.

Picc. Era mio solo il danno, che non sarei potuto tornare à casa mia, se m'impiccauano.

Ros. Questo poco m'importa, purche nó mi sco-

scopri per donna à persona viuente.

Picc. Lo scoprirui chi sete, non mi dà vn fastidio al Mondo, pur che non m'habbiano impiccato.

Ros. Che m'hai scoperto dunque?

Picc. O questo nò.

Ros. Ti prego à non scoprirmi.

Picc. E' vn voler sforzar la mia natura.

Ros. Taci, che prometto rimunerar tua fede.

Picc. Io creparò se non lo dico.

Ros. Fà forza à te stesso.

Picc. Non posso.

Ros. Ti prego, perche troppo m'importa.

Picc. Se à voi, che importa l'hauete detto à mè, perche non lo posso io dire ad altri, che non importa nulla.

Ros. Ti prego caro Piccariglio tacere, poi comandami.

Picc. Voglio parlare, non mi curo esser seruito.

Ros. Perche?

Picc. Perche la seruitù vostra è troppo nobile, & io non la merito.

Ros. Serui tù à mè nel tacere almeno.

Picc. O questo nò, non vuò più seruirui; se mentre stauo con voi, e mi vedeui volentieri, mi procuraste la forca, adesso, che vi sete scorrucciata, mi procurate il fuoco.

Ros. Vorrei partir sicura di tua fede.

Picc. Andate, che ve la prometto.

Ros. Addio caro Piccariglio.

Picc. Alle Forche, & in Pace.

Rof. Che dici?

Picc. Che vi andate in pace, che non parlarò mai.

Rof. Addio. *E parte.*

Picc. Pur fi partì. Se il mio genio mi portaffe à tacere, mantenerei la parola, mà come dice il prouerbio, natura data, nemo turlurù; tant'è, m'importa tanto poco quefto negotio, che lo poffo tener fegreto; lo terrò del certo; Mà ecco il Barigello di Campagna, farà meglio, che io mi ritiri.

SCENA TERZA.

Grottardo, e Piccariglio.

Gro. L'Huomo, che nelle rifolutioni honorate perfeuera con la coftanza, non può effere, che di nobili natali, e di fangue illuftre, perche l'honore è quel fonte pregiato da cui fcaturifcono le acque pretiofe, che inaffiano le piante de'figli generati dall'honorato. Non può Enrico negare effer mio Figlio, & io non poffo dire di non efferli Padre; poiche da me generato, e di Donna Violante nato, da noi trahendo l'origine, molto fa ftima dell' honor fuo, e come Cau lier op a affai bene, mentre l'honore tanto prezza, e ftima; mà quello mi pare Piccariglio.

Picc.

Picc. Ohimè? Signore.
Gro. E perche mi tieni?
Picc. Non sete il Barigello di Campagna?
Gro. Sono il tuo malanno, balordo.
Picc. Son quel che volete, perdonatemi se vi hò ingiuriato, che non sò, che officio sia il vostro in questa Corte, sò bene, che mi faceste prigione, e però vi stimauo il Barigello, ò qualche Sbirro nobile.
Gro. Ti perdono perche sei seruo d'Enrico.
Picc. Di chi, non m'imbrogliate; di Rosaura volete dire.
Gro. Come di Rosaura?
Picc. Che, non lo sapete?
Gro. Io non lo sò.
Picc. Non è Huomo, e non è Donna.
Gro. Che, è forse Ermafrodito?
Picc. Non sò veramente, che non l'hò mai frodato, mà sò bene, che egli passò sotto l'arco baleno di sua Madre, che pensaua di farlo Maschio, e lo fece Femina.
Gro. Femina Henrico?
Picc. Femina, e si domanda Rosaura, e non Henrico.
Gro. Tanto più mi dimostra sua grandezza. Io non l hauerei stimato tale.
Picc. Basta, voi non l'hauete à sapere, nè io ve lo direi in tanta disgratia.
Gro. E che non mi diresti?
Picc. Che Rosaura è donna, e non è huomo;

tho

toh Diauolo, egli è pur vero, son p[illegible]
balordo, mà fatemi di gratia vn seruitio, già che ve lo dissi disauedutamente scordateuene, e fate conto, che non ve l'habbia detto.

Gro. Tanto farò per farti seruitio; mà bisogna, che tù facci vn seruitio anche à me.

Picc. Son lesto, e pronto quanto vna Gatta dietro à Sorci; commandate.

Gro. Per rimediare à quello potrebbe venire, lo pregarò à tacere vorrei, che quello hai detto à me di Rosaura, non lo palesassi ad altri, e per sigillare il secreto nella tua bocca, questa doppia è l'hostia, e questo diamante è il sigillo; il tutto goderai per segretezza. Serui fedelmente, e spera.

Picc. La ringratio di tanta cortesia, e s'assicuri, che sarò muto in questo negotio, e se frà tanto V. S. hauesse qualche altro secretto da depositare nell'erario della mia mente, con il pegno, sarò sempre pronto à seruirla.

Gro. Hauerai ciò che brami. Addio Piccariglio.

Picc. Vada felice, che io resto.

Gro. Voglio andare à sapere meglio, & à persuadere mia figlia, essendo donna, à deporre gl'habiti virili, & accommodarsi con Stella per ageuolare i suoi fini.

SCE-

SCENA QVARTA.

Piccariglio solo.

Picc. IN fatti il prouerbio, che dice: forte, e dormi, non è vero, & all'huomo l'essere accorto, non sempre riesce; perche s'io m'adormentauo in non trouar l'inuentione del naso in culo. bella sorte, che hauerei hauuta, à quest'hora hauerei fatte le coruette per aria, e 'l ballo sù la corda io, e se non fossi stato auuertito à scoprire i fatti della mia Padrona, chi m'hauerebbe dato la doppia, & il diamante? la verità è, che in alcune occorrenze bisogna esser balordo, & in alcune altre farlo, e saperlo fare, che importa. Mà chi l'intende? Tutto stà ad affrontarui; O che bella doppia, che bel diamante, che è questo, allo sperare, poco ci credo; Chi non cascarebbe, non solo à far la spia, mà à far il boia? Compatisco le pouerissime donne, le quali quando vedono questa sorte di robba, si trouano à mal partito, e pur fanno male, se vi applicano per male. La guardi però il Cielo ad incontraruisi, che triste loro. Mà tornando alli miei fatti, concludo, che il far la Spia, non è cosa tanto brutta, quanto altri la crede, & il

nego-

negotio consiste nel modo come
porta, perche in fine il far la Spia non
consiste in altro, che in scoprire i fatti
d'altri per coprire li suoi, e col guadagnare
qualche cosa, come verbi
gratia, se ogn'vno à chi dicessi, che
Henrico non è Henrico, mà Rosaura
mi dasse tanto, mi metterebbe conto
di non far altro, che la Spia: Dunque
è male di far la Spia? O bestia chi lo
dice, e chi lo crede. Mà è quà il Prencipe
di Moscouia; Non è merauiglia,
che la Caualla và cercando lo Stallone.
Egli non mi conosce. Son huomo à
dirlo à lui, se mi da qualche cosa.

SCENA QVINTA.

Astolfo, e Piccariglio.

Ast. Astolfo, che deue obedire à Stella
con animo innamorato, non
sà trasgredire à precetti dell'amata.
Arde il cuor mio delle sue rare bellezze,
e maggior progresso fecero i
miei effetti, quando da S. M. furono
decretati i nostri sponsali, ne vedo l'
hora di vederli effettuati. Poco aspiro
al Regno, perche solo il paterno mi basta,
mà molto stimo l'amor di Stella.

Picc. Signore, volete sapere s'vn huomo
sia donna, che ve lo dirò?

Ast.

Ast. Chi sei tù? Che huomo, che donna vuoi dire?

Picc. Io ve lo dirò, mà vedete quel che mi hà dato vn altro huomo da bene.

Ast. Io hò altro in pensiero, non sono così curioso, non mi curo di tue nouelle.

Picc. Non lo volete sapere?

Ast. Nò.

Picc. Sò, che ve ne pentirete? Auuertite à quel che fate, mà veramente ci hò hauuto pur la poca gratia questa volta. Tutte le palle non vengono tonde, patienza. *e parte.*

SCENA SESTA.

Astolfo solo.

Ast. E'Necessario, che egli sia scemo. Vada pur via, che d'altro si preme il mio cuore. Mi chiese Stella il ritratto, che da Rosaura ottenni. Oh Rosaura, sei da me tradita, incolpane Amore, che di nuoua beltà ferimmi il cuore. I raggi di Stella furono di Cometta, perche predissero all'amor tuo prodigij portentosi, mà qual prodigio il cuor di amante maggior del mio mai si vidde, che ad vn raggio di beltà diuina riceuuti nel petto nuoui affetti, rinuntiai i vecchi amori. Sia ciò, che amor comanda, son suo soggetto: già volo alle stanze, prendo il

ri-

ritratto, lo presento à Stella, ella l'accetta, & acquisto la sua gratia, che per ottenerla non curarei perdere il Regno. Mi perdoni Rosaura, se la tradisco.

SCENA SETTIMA.

Stella sola.

Stel. L'Amante, che desiosamente attende l'oggetto amato, non vede l'hora di beare se stesso nell'effigie di quello. La dimora di Astolfo non corrisponde alla prontezza, che mostrò nel sodisfarmi nella curiosa dimanda. Mi tormenta la gelosia. Temo, che hauendogli richiesto quel ritratto, che essendo dono di bella Dama, come mi riferì, non li pesi il restarne priuo, e se ciò fosse, sarei infelice, poiche da questi segni potrei trarne argomento di vecchi amori, e cagione di pene, e di doglie; mà ecco Astrea, che presi poco dianzi à miei seruigi, à tẽpo giunge.

SCENA OTTAVA.

Stella, e Rosaura in habito di Donna, hora con nome d'Astrea.

Stel. Astrea?
Rof. Mia Signora.

Stel.

Stel. La tua venuta mi è grata.

Rof. Il Cielo di Voſtra Altezza chiama adoratore ogni petto humano à ſuoi oſſequij.

Stel. Gradiſco i tuoi affetti, mi ſei cara, perche da Grottardo mi foſti raccomandata, e ſe aſcenderò al Trono Regio, quelle grandezze, che potrà compartire ad vna gradita ſerua, là ſua Signora, da me ti ſaranno diſpenſate.

Rof. Mia Signora, la generoſità dell' animo ſuo paſſa i limiti d'ogni grandezza, la mia deuotione è conſacrata alla ſua volontà, potrà liberamente di me diſporre, che ogni ſuo cenno mi ſarà legge inuiolabile, poiche m'aſcriſſi con caratteri, formati dallo ſcalpello del ſuo magnanimo arbitrio nel marmo duro del mio cuore alla ſua ſeruitù?

Stel. Queſte tue offerte m'affidano à richiederti di vno à me ſommamente gradito ſeruigio.

Rof. Puol liberamente comandarmi.

Stel. Me lo farai?

Rof. Fedelmente ſeruirouui.

Stel. Con ſecretezza.

Rof. Sarò figlia d'Apocrate nel ſilentio.

Stel. Con ſollecitudine.

Rof. Vorrei hauer l'ali per più velocemente operare.

Stel. Saprai eſporre ad vn Amante per me vn affettuoſa richieſta.

Rof. Aprirò lo scrigno del mio cuore per seruirui.

Stel. Ascolta: Amo Astolfo, egli mi corrisponde, li viddi pendente al fianco vn ritratto di bella Dama, resto punta dalla gelosia, glie lo chiesi in dono, me lo promise, disse girlo à pigliare, & in questo luogo l'attendeuo, mà perche penso hora non esser bene, che vna Donzella riceua di propria mano doni dal suo amante, vorrei, che à tè consegnasse il ritratto, e che riceuuto venissi alle stanze, che t'attendo.

Rof. Restarà seruita mia Signora.

Stel. Addio Astrea. *e parte.*

Rof. Vada felice.

SCENA NONA.

Rosaura sola.

Rof. QVesto certo sarà il mio ritratto, che hebbe già da me in dono il perfido. Ah empia fortuna, anco questo à miei trauagli aggiungi, ella glie lo domanda, & egli à lei lo concede, ella chiama mè per mezzana à riceuerlo, acciò poi glie lo consegni; & hauerò cuore di parlare ad Astolfo: vederlo d'altri, e non vendicarmi: Ah nò. Hauerò ben si cuore di trarli l'anima dal petto. Morirà Astolfo per le mie mani, e questo stillo, che nel pet-

petto tengo, farà vendicatore del mio honore. Mà eccolo, che baldanzoſo ne viene. Celarò il vero, & à tempo opportuno vendicarommi.

SCENA DECIMA.

Aſtolfo, e Roſaura.

Aſt. Stella.

Roſ. Non è Stella, mà benſi Aſtrea ſua Damigella, che quì vi attendeua per riceuere il ritratto, che gli prometteſte, e conſignarglielo.

Aſt. Eccomi pronto ad eſeguire i ſuoi comandi: Andai veloce à prenderlo, acciò reſtaſſe ſeruita, à voi lo conſegno, che glie lo portate.

Ritira la mano, e ſi ritiene di dare il Ritratto.

Roſ. Perche non me lo date?

Aſt. E che vi hò da dare?

Roſ. Il ritratto per portarlo à Stella.

Aſt. Portategli voi l'originale.

Roſ. Aſtolfo, mi burlate.

Aſt. Roſaura, non vi burlo.

Roſ. Aſtrea, e non Roſaura ſon'io.

Aſt. Non ſon cieco, e ben vi conoſco.

Roſ. Oh quanto v'ingannate, perche diuerſa ſono da quella, che vi credete.

Aſt. Vi vedo Roſaura, e non m'inganno.

Roſ.

Rof. Qual'io mi sia, nol cercate più oltre, datemi il ritratto, e partite.

Ast. Partirò: portategli voi l' originale, che questo à mè fù donato, & appresso di mè lo voglio, e già, che non sete Rosaura, benche di lei poco mi curi, farà mio pensiero, che non mi veniate più auanti.

Rof. Ah mostro d'auerno, ah empio tiranno; anco tanto ardisci? Astolfo, farò per te vna furia scatenata d' abbisso, farò vna perfida Megera à tuoi mancamenti. Non ti bastò d'hauermi ingannata, tradita, e tolto quel fiore, che render non mi puoi, che anco così m'abborisci! così mi scacci traditore! son Rosaura sì, mà per te vna barbara vendicatrice del mio perso honore; son Rosaura sì, mà per tè vn Demone infuriato. Son Rosaura sì, mà per te vna Morte, che con la falce di tua perfidia vengo à troncare il filo de tuoi mancamenti, con leuarti la vita barbaro, crudele, rendimi il mio Ritratto.

Ast. Non posso.

Rof. Rendimelo ti dico, che se ti priuasti dell' originale con le tue perfidie, non voglio, che godi quell' effigie, con il vantarti d' hauermi ingannata, e tradita: damelo dico.

Ast. Non voglio darlo, m' intendesti?

Rof. Me lo vuoi dare per amore?

Aſt. O queſto non mai.
Roſ. L' otterò per forza.
Aſt. Queſt' è impoſſibile.
Roſ. Ti torrò la vita.
Aſt. Farò mia difeſa.
Roſ. L'hauerò à tuo diſpetto.
Aſt. Non ſarà mai vero.
Roſ. Dammi il mio ritratto, ò con queſto ferro t' vccido.

Mette fuori vn ſtilletto per vcciderlo.

Aſt. Non ſtimo d'auuilirmi diſcoſtandomi.

SCENA VNDECIMA.

Stella, e detti.

Stel. TAnto ardiſce Aſtrea! Olà?
Roſ. Mia Signora, non ſi turbi.
Aſt. Non ſi marauigli Stella.
Stel. Che non mi turbi, che non mi marauigli! Che accidenti ſon queſti? Perche Aſtrea alla vita d'Aſtolfo con arme nudi? Perche Aſtolfo non s'adira? O narrarmi il vero, ò ambidue ſiete morti.
Roſ. Non vi adirate poi.
Stel. Che non m' adri? Ohimè!
Aſt. Non vi ſdegnate mia Dea.
Stel. Che non mi ſdegni? Aſtrea è bella. Geloſia non mi ferire. Amore non mi priuare di quelli contenti, che nelle prime lettioni della tua ſcuola m' inſegnaſti d' hauer à godere, non hauendo fin

hora

hora inteso quelli del penare. Mà non s'indugia, parla Astrea.

Rof. Mia Signora. Attesi Astolfo per riceuere il Ritratto, precipitauo l'indugio, mi pongo à pensare sopra le mie suenture, cauo vn mio ritratto, che in vn scatolino d'argento teneuo, arriua Astolfo, senza parlare, di mano me lo leua, glie lo richiedo, mi burla, alzo la voce nel replicare la domanda, assoluto me lo niega, bramo il mio Ritratto, pongo mano ad vn ferro, voi giungete in sua difesa, e m' impedite il colpo, domandate nostre differenze, vdite la verità, decretate il douero, date hora la sentenza giusta, e consolate vna vostra serua.

Stel. Tanto ardisci.

Ast. Non è suo il ritratto.

Rof. Se lo faci mostrare, e vedrà se è la mia effigie.

Stel. Dami quel ritratto.

Ast. Eccolo mia Signora. Non vi ingelosiate già.

Stel. Hai ragione Astrea, è tuo, prendilo.

Rof. Rendo gratie à V. A.

Stel. Parti Astrea, e fedele nel seruire vsa l'ingegno.

Rof. Consolata parto. *e parte.*

Stel. Astolfo douerei adirarmi per il tuo mancamento, mà presupPongo, che scherzaui con Astrea, perciò non mi sdegno. Dammi dunque il ritrato, che mi promettesti. Ast.

Aſt. Se hauete l' originale, à che bramare il ritratto?

Stel. Non mentite Aſtolfo, ſe dite per motteggiare, ſi diſtinguono le burle dalle menzogne. Come l'hò l'originale, non era già mio quel ritratto? Era l'effigie di Dama bella. O mi date il ritratto, ò m'adiro.

Aſt. Chiedetelo ad Aſtrea.

Stel. Glie lo deſte?

Aſt. Voi la regalaſte.

Stel. Io non v'intendo.

Aſt. Et io non poſſo meglio ſeruirui, come può ſeruirui Aſtrea.

Stel. La geloſia mi dà che temere. Viddi il medemo volto d' Aſtrea in habito virile, dubito, che Aſtolfo ingeloſito di ciò, cerchi l'originale di meco ſdegnarſi; Aſtolfo, ò ti dichiari, ò mi veccido.

Aſt. Non fate. Troppo da per ſe è breue la vita.

Stel. Mi martirano le tue menzogne.

Aſt. Mi tormenta la voſtra crudeltà oſtinata.

Stel. Io crudele, oſtinata?

Aſt. Sì.

Stel. Perche?

Aſt. Perche volete vi dia quello, che non poſſiedo.

Stel. E che non poſſedete?

Aſt. Il ritratto; che domandate,

Stel. E chi lo tiene?

Aſt. Voi, che poſſedete anco l'originale.

Stel. Anco aggiungi frode à frode?

Aſt. Non mentiſco.

Stel. Perfido reſtarai nelle tue confuſioni inuiluppato, sì intendo, ami Aſtrea; troncarò con la ſua vita, e la tua il filo de' voſtri amori; Reſtarai nelli tuoi lacci auuinto, ò mi confeſſarà il vero Aſtrea, ò hauerà tali mortificationi, che ſino al perder la vita la condurranno.

E parte.

Aſt. Ingeloſita parte Stella, intimorito reſta Aſtolfo, ſuergognata Roſaura, mà come quà, & al ſeruigio di Stella? frà perigli maggiori è la ſua vita, e la mia. Sarà ben, che la ſegua per ſentire Roſaura, che dice.

SCENA DECIMASECONDA.

Camera Regia.

Sigiſmondo con Paggio, che lo finiſce di veſtire, & Alonſo Cameriero.

Suonano Trombe, e Tamburri.

Sig. CHe ſtrepiti ſono queſti; che rumori.

Al. Sono trombe, che con ſegno d'allegrezza riceuendo li fiati de' ſuoi ſudditi fede-

fedeli, manifestano di tutti li Popoli il desiderio di vostra salute.

Sigismondo si marauiglia.

Sig. E chi son'io, e doue mi trouo? che vedo! Veglio, ò sogno?

Al. Vostra Altezza è figlio del nostro Rè, sete ne'vostri appartamenti, questa è la vostra Regia, siamo in Polonia, oue douete dopò il Genitore regnare.

Sig. Io Prencipe?

Al. Sì.

Sig. Io figlio di Rè? e deuo dopò il genitore regnare. *Si stupisce.*

Al. E frenar Popoli, e sostener Scettri.

Sig. Oh Dio, che se questo è sogno, troppo m'ingannano i Fati; se è verità, e che vegliando questi honori à me si deuono, non saria inuidiosa fortuna. O che dormo, e sogno, ò che hora nasco, e veglio, poiche mai riconobbi tante grandezze, & honori.

Al. Vostra Altezza vuol vestirsi?

Sig. Sì.

Parla con parole orgogliose.

Al. Vuol Musica vostra Altezza?

Sig. Nò, più mi piacciono quelle trombe strepitanti, quelli bellici instromenti più si confanno al mio genio.

Al. Serenissimo, Ecco il Prencipe Astolfo

di Moſcouia per riuerire V. A.
Sig. Chi è coſtui? *Fà marauiglia.*
Al. Suo Parente.

SCENA DECIMATERZA.

Aſtolfo, e detti.

Aſt. Riuerente al nome di Polonia s'inchina Aſtolfo.
Sig. Il Ciel ti ſalui.
Aſt. Mio Signore, la tua grandezza atta à ſignoregiare Imperij, non ſdegnarà hoggi eſſer riuerita da Aſtolfo, il quale, benche ſuo congiunto, nulladimeno per ſeruo gli ſi dedica.

Sigiſmondo lo guarda, e non riſponde.

Aſt. Molto poco prezzate vn voſtro Congiunto, & vn che vi riueriſce, & oſſequia. Queſti non ſono termini da Caualiero.
Sig. Non ti diſſi il Cielo ti ſalui?
Aſt. Sìmà.
Sig. E ti par poco.
Aſt. Io Principe; Io grande; Io voſtro parente.
Sig. Vn'altra volta ti dirò il Cielo non ti ſalui.
Aſt. Troppo ſchernito rimango.
Sig. O là, giuro al Cielo.
Alza la mano per darli.

Al.

Al. Mio Signore, troppo rigorofo col Prencipe Aftolfo.

Aftolfo fi parte.

Sig. Taci, chi fei tù.

Al. Son fuo Cameriero.

Sig. Se più ardifci prorompere contro i miei detti prouarai la morte.

Al. Non temo.

SCENA DECIMAQVARTA.

Stella con detti.

Stel. Sereniffima Altezza, con gran riuerenza gli augura Stella mill'anni di Regno con ogni contento.

Sig. Dama, & à voi doni il Cielo ogni bramata felicità. *Fà marauiglia.*

Stel. Godo, che V. A. con la fua prefenza habbia honorato i fuoi Popoli, che bramofi vederla, con anfietà l' attendeuano.

Sig. Più mi diletta la voftra prefenza, che qualfiuoglia perfona.

Stel. Sono à fuoi comandi.

Sig. Stella è bella?

Stel. Ella magnanimo, e grande.

Sig. Stella vi amo.

Stel. Non conuiene.

Sig. V'adoro, e vi vuo' mia.

Stel. Non lo confentirò mai, che il Cielo non vuole.

Sig. Non douete negarmi amore.

Stel. Quell'amore, che s'aspetta, e che è lecito à nostra parentella, non lo nego.

Sig. Però compiacetemi.

Stel. Non voglio, ne deuo tal cosa.

Sig. Et ardite negarmi compiacimento? vserò la forza.

Stel. Tentarete vn' impossibile.

Sig. Vieni bella. *L'abbraccia.*

Stel. Fermati traditore.

Al. O là lasciate quella Dama.

Sigismondo lascia Stella, e si volta, e Stella fuggir.

E' parente al Rè, e per consequenza congiunta à voi, sono illeciti questi amori.

Sig. Se più ardisci impedirmi ti trarrò da quel balcone.

SCENA DECIMAQVINTA.

Piccariglio, e detti.

Picc. BVon giorno à Vostra Altezza.

Sig. Chi sei?

Picc. Piccariglio di Madonna Simona di Taddeo Moscarolo al seruitio di Vostra Altezza.

Sig. Altre volte mi parue veder costui.

Picc. Signore sì: mi vidde nella grotta, quando ero con quel Caualiero, che poi era vna Caualiera, basta non la sapete tutta, se volete, ve la dirò, mà non vorrei vi dispiacesse, perche la

cosa d'Astolfo, basta, basta.
Sig. Quei tuoi confusi discorsi mi recano tedio.
Picc. Mutarò discorso dunque.
Sig. E cosa dirai?
Picc. Dirò d'Orlando Paladino, e di Gradasso quando abbrugiorno Troia.
Sig. Sei mentecato.
Picc. Sono quel che volete.
Sig. Leuatimi dinanzi.
Picc. Vi verrò di dietro, se bene non è mio costume.
Sig. Non più, che prouarai il mio sdegno.
Picc. Oh sete crudele; e che, non vi piacciono i buffoni?
Sig. Non mi piacciono, e li tratto così.

Gli dà vn calcio.

Picc. Questi sono li frutti, che porta l'arte buffonesca.
Sig. Non ti serue quello?
Picc. Sì Signore, troppi che me ne deste, le mele infranciderebbono, e non si potria far più intingoli.
Al. Signore, troppo rigido con sua gente. Questo è caro à S. M. e voi lo percotete.
Sig. Non voi cessare ancora?

SCENA DECIMASESTA.

Rosaura e detti.

Rof. O Và mio Signore vengo à dedicargli la mia feruitù.

Sig. Mi fete cara. Oh Dio, viddi altre volte quefto fembiante.

Rof. Stà perpleffo; dice che mi vidde, e non s'inganna.

Sig. Bella Dama chi fete?

Rof. Vna voftra indegna ferua.

Sig. Nò, nò, mia Signora, che molto merita la voftra bellezza.

Rof. Con troppa cortefia vengo da V. A. honorata contro ogni mio merito.

Sig. Non vi honoro quanto fon tenuto, ò cara.

Rof. Dalla fua gentilezza non poffono fcaturire, che fonti di benignità.

Stel. Dal voftro volto non poffono, che rifplendere raggi di bellezza, che conuertiti in ftrali d'amore ferifcono i cuori.

Rof. Le lodi, che Voftra Altezza à me porge, fon'effetto del fuo animo generofo.

Sig. Anzi fono effetti del mio amore.

Rof. Troppo è cortefe con fuoi fudditi.

Sig. Voi troppo bella per ferire gli amanti.

Rof. La fua generofità deue effer decantata per tutto il Mondo.

Sig. La voftra bellezza deue effer coronata.

Rof.

Rof. Scherza V A. con vna fua vaffalla.

Sig. Non fcherzo, amo.

Rof. Madama di maggior merito.

Sig. Non cambiarei voi per la maggior Reá gina del Mondo.

Rof. Non poffo effer fua.

Sig. Perche?

Rof. Perche i miei affetti in altrui fono collocati.

Sig. E cambiate in mio amore per altra perfona?

Rof. Nò, che non farei tal mancamento; mà auanti vi conofceffi, fù impegnata mia fede.

Sig. Puol difpegnarfi, & à me donarla.

Rof. Non è in mio potere il farlo.

Sig E tanto mi fprezzate?

Rof. Non vi fprezzo, mà non poffo amarui.

Sig. Poffo ben io goderui ò cara.

L' abbraccia.

SCENA DECIMASETTIMA.

Grottardo, e detti.

Gro. OLà Prencipe frenate le voglie, e vi fouuenga chi fete.

Sigifmondo lafcia Rofaura, e refta attonito in veder Grottardo.

Gro. Non vi ftupite, fon Grottardo, à voi più che padre, qual figlio vi amo, ma molto deuo dolermi di voi, che non profittate ne' miei documenti.

Rof. Vi sono tenuta della vita Grottardo. *parte.*

Sig. Dimmi Grottardo, perche tenermi ristretto con tanti rigori frà lacci, e catene?

Gro. Fù commissione paterna.

Sig. E chi son' io?

Gro. Mio Prencipe, e Signore.

Sig. Non doueui perciò tradirmi.

Gro. Hà gran conoscimento il vostro genitore.

Sig. Non doueua tormi à Vassalli.

Gro. La sua conoscenza passò all'amor de sudditi, e perciò lo fece.

Sig. Errò, e ne farò la vendetta.

Gro. Sarà troppo graue il vostro errore.

Sig. Fù più graue il suo mancamento.

Gro. Aspiraua al vostro bene.

Sig. Mà però volse il mio male.

Gro. Nò, perche troppo vi ama.

Sig. Sì, perche troppo mi odia.

Gro. Molto v' ingannate.

Sig. Molto sono offeso.

Gro. Quest' offese portano seco vn bene maggiore.

Sig. Questo bene fù amareggiato dalle barbarie.

Gro. E chiamate barbarie il prouederfi à gli accidenti sinistri.

Sig. E quai sinistri prouidde?

Gro. Vdite.

Sig. Ascolto.

Gro. Ne vostri natali arriuò il vostro genito-

nitore con li studij dell' Astrologia à conoscere, che sareste riuscito alla Corte vn regnante tiranno, che fin col piede orgoglioso hauereste calcato il capo paterno. Volle rimediare, comandò à me la vostra custodia con quell' asprezze, che vi somministrai nell'adolescenza, vi tenni disciolto da lacci, mà perciò serrato, addottrinandoui nelli studij, cresceste in durezze fin'à minacciarmi della vita. D'ordine regio vi feci legare, più cresceui in fierezza; vi feci raddoppiare i legami, hoggi termina à punto il tempo della fatalità prescritta, ordinai il mio Rè, che quà vi conduca, sete al possesso, oprate bene, che chi bē opra, quanto brama ottiene.

Sig. Se preuidde il suo capo calpestrato da mia fierezza, doueua altrimenti à gli Astri rimediare, non fù prudenza, mà tirannia il seppellirmi viuo.

Gro. Sempre oprano bene li Regi, spirano diuinità i loro fatti.

Sig. Taci Grottardo, foste due complici tù, & il mio genitore, mà dell'vno quando lo conosca ne farò vendetta, e di te, che sempre odioso mi fosti per li mali trattamenti, che mi facesti, questo ferro ti cauarà il cuore. Muori traditore, e paga con il sangue il graue fallo de' tuoi misfatti.

Và alla vita di Grottardo con vn stilo in mano.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Astolfo, e detti.

Ast. SI fermi Vostra Altezza, o si ricordi, che questo è vecchio, e che douere, se non per altro rispettare la sua canitie.

Gro. Meglio è che io sfugga i furori di questo crudele. *e parte.*

Sig. Se è vecchio questo, sei giouane tù, per lui morirai.

Al. Serenissimo fermate, non sono termini questi da Caualiere.

Ast. Il corso mi renderà la vita, *e parte.*

Sig. Ti dissi temerario, che se più mi molestaui, ti hauerei tratto giù da vn balcone.

Al Credo, che se ciò voleste fare, v'hauerei ad essere anch'io.

Sig. Vi sarai sì.

Al. E perciò non temo.

Sig. Oh infame; non voglio più soffrire le tue temerità, ci andarai a tuo dispetto.

Al. Dio, chi mi soccorre.

Sig. Pur, vi andasti temerario. *Lo getta da vna finestra.*

SCENA DECIMANONA.

Rè, e Sigismondo.

Rè. CHe faceste Sigismondo?
Sig. Poco,ò niente à quel che vorrei.
Rè. E che più bramasse fare?
Sig. Molto peggio.
Rè. E ti par poco, gettar da balconi il Cameriere, porre in fuga i Cortigiani, voler priuar di vita Grottardo, minacciare i Parenti.
Sig. All'istesso genitore leuarei la vita, se lo conosceßi.
Rè. E perche questo?
Sig. Fù meco troppo barbaro.
Rè. Donde nasce questa tua fierezza?
Sig. Dalla tirannide di mio Padre.
Rè. Fù humano.
Sig. Fù crudele.
Rè. Fù pietoso à sotterarti à gli astri del Cielo.
Sig. Fù inhumano à tormi quel che mi diede l'istesso Cielo.
Rè. Emendati Sigismondo, che fai male.
Sig. E chi sei, che mi riprendi?
Rè. Sono il tuo Genitore.
Sig. Ah iniquo: Questo ferro ti punirà di quel fallo,che commettesti con torti la vita.
Rè. O là guardie,arrestate questa fiera.
Và alla vita del Rè.

SCE-

SCENA VIGESIMA.

Astolfo, e Stella.

Ast. Mia Stella, ditemi, da che deriua questa vostra malinconia.

Stel. Astolfo, da troppo graue cagione il mio cuore è tormentato.

Ast. E chi vi apporta cordoglio?

Stel. Le ceneri del fuoco amoroso non possono tenerne celate le fauile, & è forza palesarlo, perche tormentato il cuore da gli orrori di fiero mostro, non può non mostrare malenconia.

Ast. V'intendo mia bella. L'hauerui negato il ritratto di quella Dama, vi fà credere, che d'altri, che di voi io viua amante. Oh quanto v'ingannate, perche sarà più possibile, che il Mare torni indietro con l'onde, e che dentro di quello gli augelli vadino notando, & i pesci per l'aria volino, che mai Astolfo lasci di amare Stella.

Stel. Le promesse degli amanti sono qual foglie al vento.

Ast. Sarà la mia fede eterna.

Stel. Si nel tradirmi.

Ast. Io amarui, mia vita.

Stel. Se corrispondesse l'affetto, e l'anime alle parole.

Ast. Giuro alla Deità della vostra bellezza, che sarò vn fermo scoglio in amore.

Stel.

Stel. Sì per la Donna di cui possedete il ritratto.
Ast. Sì per voi Stella risplendente.
Stel. Non è possibile, ch'io vi ami.
Ast. E perche mia Signora?
Stel. Perche sdegno hà più forza, che amore.
Ast. Spero vn giorno vederui placata.
Stel. Sperate in vano, e vi pascerete all' vso del Camaleonte.
Ast. Dunque le mie speranze saranno fondate sopra i venti.
Stel. Tanto potete credere.
Ast. E doue gettarò l'ancora del mio pericolante legno.
Stel. Nell'onde del primo amore.
Ast. In voi dunque m'affido.
Stel. E quel ritratto?
Ast. Era Dama straniera.
Stel. Lungi da queste parti?
Ast. Sì, e da me non amata.
Stel. E di ciò mi accertate?
Ast. Eccone la fede.
Stel. Per lo più gli Amanti sogliono mentire.
Ast. In ciò non mente Astolfo.
Stel. Se così è potete sperare.
Ast. Di riuederui affettuosa?
Stel. Sì, se mi amate.
Ast. Felice me dunque, che vi adoro.
Stel. Felice Stella, che fedelmente vi ama.
Ast. Imeneo consacri i nostri affetti alla sua Deità.

Stel. Feliciti il Dio d'Amore i nostri contenti.

Ast. Mà ecco S.M. con Grottardo.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Rè, Grottardo, e sopradetti.

Rè. LE fiere con altro non si domano, che con i vincoli, e catene, e però Grottardo nella medema maniera, che quà conduceste Sigismondo, al solito habituro lo ricondurrete, narrandomi il modo, che teneste.

Gro. Gli diede nel pranzo à bere vn perfetto sonnifero, che quasi in preda à morte non era possibile si suegliasse, e fattolo adaggiare in vn matarazzo, sopra due stanghe sù gli humeri di due animali poste, quà lo feci condurre, e sontuosamente addobbate. Si suegli, e quel che intendeste successe, & il medemo modo posso tener in riconдurlo.

Rè. Saggiamente operaste. Seguite dunque il medemo.

Gro. Potrà rinfrescarsi il medemo sonnifero, e per poterlo più commodamente maneggiare addormentato lasciarlo sopra vna sedia.

Rè. Andate ad esseguire.

Gro. Vado ad obedirla.

Rè. Stella?

Stel. Mio Signore.

Rè. Aſtolfo?

Aſt. Mio Rè.

Rè. Mi predicono le voſtre riguardeuoli qualità le maggiori fortune di due Regni.

Aſt. Piaccia al Cielo, che i ſuoi vaticinij habbiano quelli effetti, che dal ſuo buon'animo ne ſono augurati.

Rè. Stella come ſtate.

Stel. Con ogni felicità, e contento, mentre viuo in gratia di V. M.

Rè Hauerete quanto bramate, e preſto ſarete congiunta ad Aſtolfo.

Stel. Dalla ſua grandezza non ſi puole ſperare, che magnanime dimoſtrationi.

Rè. Aſtolfo, oſſeruaſte la bizzaria, e la ferocità di Sigiſmondo?

Aſt. Il tutto oſſeruai, e me ne duole in eſtremo.

Rè. Molto mi peſa laſciare il Regno orbo del ſuo natural ſignore.

Aſt. Non ſi può opporre al voler del Cielo.

Rè. Intendo trasferirmi alla Torre per riuederlo nelle miſerie, poiche non poi goderlo nelle felicità.

Aſt. Affetto di tenero Prencipe non hà paragone.

Rè. Reſtate figli, preſto ci riuederemo.

Aſt. Vuol ſeruitù V. M.

Rè. Nò, reſtate alle voſtre commodità

parte.

Aſt. Parte il Rè, noi reſtiamo con le ſperanze di maggior felicità, mia vita, vi vedrò più ſdegnata?
Stel. Nò mio bene, mà ſempre ſarò pronta à voſtri deſiderij.
Aſt. O ſoaui contenti.
Stel. O gradite parole.
Aſt. Stella, vi adoro.
Stel. Aſtolfo, vi bramo.
Aſt. Già ſon voſtro.
Stel. Se ſete mio datemi la mano.
Aſt. Eccoui la deſtra, & il cuore.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Piccariglio, & i ſudetti.

Picc. Signori, Signori, correte, correte.
Aſt. Che vi è di nuouo.
Picc. Sua Maeſtà ſi parte, e la menſa è apparecchiata, le viuande ſi raffreddano, e per conſequenza patiranno, e poi ſe paiono cattiue, ſi dà la colpa al Cuoco.
Stel. Importuno diſturbatore de'miei contenti.
Aſt. Chi ti manda quà?
Picc. Il budello, che patiua, ſtante l'eſſer voto.
Aſt. Sei matto, ò non hai ceruello.
Picc. Hauete ben voi poca diſcretione à voler, che la robba vadi à male,

e che

e che Piccariglio patisca.

Ast. E che patisce?

Picc. Sapere, che dopò leuati voi da mensa, Sua Maestà vuole, che magni Piccariglio, hora se le viuande si raffreddano, fate voi la consequenza, fete cagione di troppi danni, vno che la robba và alla mal'hora, l'altro, che à prolungarmi l'hora del desinare mi si guasta la complessione, e l'oriuolo si sconcerta, e poi si dura fatica ad aggiustarlo.

Ast. E che hà che fare l'oriuolo con questi tuoi discorsi.

Picc. Hà che fare, perche se fà vn' hora più lunga dell'altra è vn spropofito, se pure lo hà da fare, almeno facesse, che fosse quella, quando sono à tauola. Mà gli venga il canchero; mi pare, che sempre faccia più corta quella dell'altre.

Ast. Le tue fatiche ti rendono compatibile.

Stel. Hà ragione Piccariglio.

Picc. Mà non trouo chi me la faccia.

Ast. Te la faremo noi, che vorresti?

Picc. Che voi diceste à quello, che tempra l'orriuolo di Corte, che l'hore del desinare, della cena, e del dormire le facesse più lunghe dell' altre trenta, ò quarant'hore, e che voi non staste a tauola quando hauete magnato à discorrere della rotta di Chiauarino, ricordan-

dandoui di dare il luogo à chi l'hà da hauere dopò di voi.

Ast. Ti farà conceſſo quanto dimandi.

Picc. Piano, piano, che m' era ſcordato la più importante, & anco in voſtr'vtile.

Aſt. Ti ſia fatta ancor queſta.

Picc. E qual'è l'altra, ſe voi non la ſapete.

Aſt. Che ſò io.

Stel. Dilla sù preſto.

Picc. Che voi andiate à tauola à buon'hora, perche le mie membra ſi ſconuolgono tutte all' indugio.

Aſt. Horsù habbiamo inteſo, và innanzi, che veniamo.

Picc. Venite adeſſo di gratia, che quanto all'hore del mangiare, ſe non l'allunga quello, che tempra l'oriuolo, l'allungarò io.

Aſt. Andiamo mio bene, conſoliamo queſta beſtia.

SCENA VIGESIMATERZA.

Campagna.

Grottardo, e Soldati.

Gro. LE diligenze, nell'oſſeruare bene, & eſattamente ſeruire chiamano ſenza dilatione di tempo i douuti rimuneramenti, ſaranno dalla Regia Maeſtà beniſſimo compenſate le voſtre fatiche. Il ſoldato deue alla volon-

lontà del Comandante impiegare il suo arbitrio, cioè soggettar se stesso all'altrui volere: il raccomandarui la vigilanza nel seruitio è superfluo, già à ciascheduno di voi è noto à che vi habbia impiegato S. Maestà. Chi fedelmente serue, s'incamina alle glorie, le regie promesse precedono indubitati li premij. Dunque ciascuno s'impieghi al solito officio di guardar questa Torre, mà ecco appunto S. M. ritirateui da parte.

SCENA VIGESIMAQVARTA.

Rè, e Grottardo.

Rè. Grottardo.
Gro. Mio Sire.
Rè. Sigismondo.
Gro. Con il solito sonnifero fù nella Torre condotto, non è per ancora suegliato.
Rè. La vostra diligenza merita ogni ricompensa.
Gro. Son tenuto della vita al mio Signore.
Rè. Et io della vita, e del Regno à i vostri affetti.
Gro. Non è tenuto il Rege al seruo, mà bensì il seruo al suo Signore.
Rè. E' tenuto per il suddito il Regnante.
Gro.

Gro. Et il seruo hà la vita obligata al suo Rè, perche da lui la riceue.

Rè. Se riceue la vita, e però libera la volontà.

Gro. L'animo nobile anche l'arbitrio soggetta.

Rè. Tali sono i cuori de' Grandi, mà non già quei de' vili.

Gro. Come si sia à V. M. lascio la decisione di tal caso.

Rè. La vostra prudenza vi fà generoso.

Gro. La sua magnanimità si dimostra liberale.

Rè. Conte di Verques vi chiamo.

Gro. A me Signore?

Rè. A voi sì, la Contessa di Verques con il Ducato di Berì io dono.

Gro. Honori non meritati.

Rè. La vostra humiltà maggiormente vi esalta.

Gro. La sua splendidezza prodigamente dispensa, mà mio Rè; ecco Sigismondo, (*s'apre la Torre*) che frà le solite miserie in grembo al sonno riposa.

Rè. Oh Dio, che vedo! non posso mirarlo frà tante calamità.

Gro. Come morto rassembra, e per lui parlano li lacci, e le catene.

Rè. Grotardo à voi l'hò raccomandato. Mi parto per non poter più mirarlo, à Corte mi ragguagliarete del seguito, Addio.

Gro. Gran Signore. Vada felice.

SCE-

SCENA VIGESIMAQVINTA.

Grottardo, e Sigismondo, che sogna.

Sig. SIgismondo, la tua grandezza sarà incomparabile. Animo, che mi detti? Cuore, che mi predici? Haurò forza, e valore. Vedrò bene soggettato à miei piedi il genitore, domerò ben sì l'empio Grottardo, e se sia vero, che delle regie grandezze io tragga i miei natali, non son Sigismondo, se non li conduco alli miei piedi auuinti, supplici, e gastigati.

Gro. Anche sognando il suo furor dimostrò. Oh pouero Genitore, aspetta pur stratij: oh quanto la mente humana s'inganna, pouero mio Rè, chè preuedendo la forza degli astri, spera dar termine à i suoi trauagli, e con gl'istessi astri dar motiuo à principij delle sue fortune.

Sig. O là, si prepari al mio dominio (*si suеglia*) soggettarsi ogni viuente (*si drizza con fatica per le catene*) Mà ohimè doue mi trouo, è questa la regia grandezza, le reali seruitù, i ricchi addobbamenti, le pompe, gli honori, che poc'anzi gustai? veglio, ò dormo? ò pur sognando quel che brama il cuor mio frà i desiderij, imaginati si gode, & io frà i tormenti agitato in pena di-

dimorò? Hor sì conosco fortuna, che mi lusinghi con l'apparenze per tormentarmi con gli effetti. M'ingannai. Fù sogno, ne son certo, poiche nell' istesso grado in che già fui, mi ritrouo: oh grandezze, benche sognate, quanto sete desiderabili, oh libertà, quanto gradita, benche imaginata.

Gro. Conosco il tempo, che opportuno mi porge l'occasione di rimetterlo nella prima credenza. Sigismondo ò là.

Sig. Chi mi dimanda?

Gro. Grottardo.

Sig. Sei Grottardo?

Gro. Sì.

Sig. Ben venuto.

Gro. Più humile si dimostra. Che fai?

Sig. Frà li scherzi de desiderij passo le noie.

Gro. Fia bene il pensare, mà cosé alti, e sublimi.

Sig. Più alto non potè poggiarsi il mio desiderio.

Gro. Narra in che t'occupasti.

Sig. Non sò se sognai, ò più trasportato mi parue.

Gro. E che ti parue?

Sig. Esser grande, dominar Regni, soggiogar popoli, e soggettar Regi.

Gro. Vani effetti dell'imaginationi.

Sig. Dunque non potrebbe esser vero?

Gro. Son sogni.

Sig. Et i sogni non hanno alcuna verità correlatiua.

Gro.

Gro. Al fine non fogni, e qual nebbia al vento fpariscono.
Sig. Mà le grandezze?
Gro. Sono apparenze mondane.
Sig. E li dominij, e gl'Imperij?
Gro. Sognati col fogno fuanifcono, e vegliati ben fpeffo tormentano.
Sig. Et il godere, è gioire.
Gro. E vn tormentarfi, perche non vi è gioia fenza pena.
Sig. E la vita nella Regia dignità?
Gro. E' l'apparenza fognata.
Sig. Por freno alle genti, e foggettar Imperij?
Gro. Larue imaginate nel fognare.
Sig. Dunque mentre mi feci grande fognai?
Gro. Certo, mà che ti parue?
Sig. Oh cofe grandi.
Gro. E quali?
Sig. Il ridurle à memoria quafi m'affanna.
Gro. Narrale, che forfe frà quelle potrò ancor giouarti.
Sig. Voi che te la dica?
Gro. Sì.
Sig. Afcolta.
Gro. Attendo, attendo.
Sig. Prima ch'era figlio di Rè.
Gro. E questo perche effer non può.
Sig. E che fra Regie menfe, e grandezze da molta feruitù di nobili Caualieri ero feruito, & honorato.

Gro. Doni, che il Cielo solo à grandi comparte.

Sig. E che tù visitandomi m'auuisi, che ero nato di stirpe Regia, e che à me toccaua d'impugnar lo Scettro per regger con prudenza li Vassalli, e stringer l'armi per difendere il Regno da' nemici essortandomi al ben fare.

Gro. Penso, che buon guiderdone mi preparasti.

Sig. Non troppo buono al certo, poiche ti voleua leuar la vita.

Gro. Non sia marauiglia, che sià lacci il Ciel consente, che tù languisca.

Sig. E perche questo.

Gro. Per pena del tuo mal' oprare. Sigismondo opera bene, che meglio dal Cielo hauerai.

Sig. Mà se fosse sogno?

Gro. Anche sognando deui ben oprare, se aspiri alle glorie.

Sig. S' io fossi Rè.

Gro. Ne sei segno.

Sig. Se quanto dissi fosse verità.

Gro. Potrebbe anch' essere.

Sig. Mà la vita.

Gro. E vn sogno, e qual vento sparisce.

Sig. E chi ben'opra.

Gro. Gode se non in terra, al fine in Cielo.

Sig. Addio Grottardo.

Gro. Resta, che in breue torno à vederti.

E parte.

Sig. Opera bene, che meglio del Cielo hauerai. Anche sognando deui ben oprare, se aspiri alle glorie. La Vita è vn sogno è qual nebbia al vento sparisce. Opera bene Sigismondo. Sì eh; giuro nel rimanente di mia vita in ricompensa del male oprato far sempre bene anche à gl' istessi nemici.

Il Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera.

Astolfo da vna parte, Rosaura dall'altra.

Ast. OH amore, oue mi guidi scompagnato dalla mia Stella?
Rof. In qual luogo mi conduci empia Fortuna!
Ast. A tempo giungo per rimirare vna furia da me odiata.
Rof. Oh Dio in tempo arriuo à contemplar vn Demone destruttor di mia quiete.
Ast. A riueder vn mostro m'indusse il fato.
Rof. A rimirar l'inferno, mi chiamò Pluto.
Ast. Ecco quella furia, che mi lacera, quella furia, che mi martira.
Rof. Ecco il Demone, che mi disanima, e nell'inferno m'inuita.
Ast. Sdegno tu mi tormenti, inuidia tù mi vccidi.
Rof. Gelosia tù mi trafiggi, furie voi mi agitate.
Ast. Ancor'hò vita, e non moro in rimirarla.
Rof. Ancora resisto, e respiro in vederlo.
Ast. Hò vita, perche non moro.
Rof. Non moro, perche respiro.

Ast.

Aſt. Reſpiro per più tormento. In ſomma io vò parlarti.

Roſ. Non temo ſua ira, non pauento i diſprezzi: io voglio ſcoprirmi.

Aſt. Non pauento ſue minaccie.

Roſ. Non curo ſuo ſdegno.

Aſt. Non m'attriſta il ſuo furore.

Roſ. La ſua ira mi è gioia, il ſuo ſdegno mi è conforto.

Aſt. Le ſue minaccie mi ſon delitie, il ſuo furore mi dà diletto.

Roſ. Ah ingrato Aſtolfo.

Aſt. Ah cruda Roſaura.

Roſ. Così mi tradiſci ingrato!

Aſt. Così mi ſcherniſci inhumana!

Roſ. Tù perfido ſcherniſti la mia fede.

Aſt. Tù barbara offendeſti il mio affetto.

Roſ. In qual ſcuola inhumana apprendeſti à tradir chi t'adoraua.

Aſt. Tù fuſti la mia maeſtra, da te lo appreſi.

Roſ. Mal contracambiaſti la mia lealtà.

Aſt. Duolmi di non hauer conoſciuto prima la tua perfidia.

Roſ. Roſaura fù l'offeſa, Aſtolfo ferì l'honor mio, tradì la noſtra amicitia.

Aſt. Aſtolfo fù tradito, Roſaura mancò di fede.

Roſ. Oh amore mal riconoſciuto.

Aſt. Oh Aſtolfo mal ricompenſato.

Roſ. Oh Roſaura tradita.

Aſt. Oh Aſtolfo ingannato.

Roſ. Oh forſennato, che non conoſceſti amore.

Ast. Oh pazza, che non conoſceſti il tuo bene.

Roſ. Sarai Spoſo di Stella.

Aſt. Tornarò à i contenti per godere.

Roſ. Spoſarò la morte frà i dolori del perduto honore.

Aſt. Partirò alle gioie.

Roſ. M'incamminarò alla morte.

Aſt. M'inuiarò alle delitie d'Imeneo.

Roſ. Tornarò alla tomba à dimorar frà le ombre.

Aſt. Và col mal'anno ſenza più ritornare. *parte.*

Roſ. Vado al ſepolcro per mai più riuederti. *parte.*

SCENA SECONDA.

Capitano della Città, e Popoli armati.

Cap. VDiſte, ò fidi Polacchi, oue ſtà racchiuſo in ben guardata Torre il noſtro natural Signore: che il Rè, con l'autorità del comando voglia, che ſiamo ſoggetti à Prencipe ſtraniero, & il coraggioſo Signore noſtro eſcluſo dal Regno che ſe li deue, non hà del giuſto, perciò dal voſtro valore accompagnato alla Torre, ſpero ritorlo da i legami, da' quali ſtà auuinto, e che dalla voſtra fedeltà ſia ripoſto al Regio Trono. Andiamo vniti ciaſcuno adoprando ſuo valore, che di sì bella at-

tione

tione oltre all' honore, che acquistaremo si riportaranno dal Rè in ogni tempo i meritati premij; all'armi all' armi, alla Torrre d' Arseo ciascheduno s' incamini.

SCENA TERZA.

Rè, & Astolfo.

Rè. Non vi rechi merauiglia, ò Prencipe Astolfo questa andata senza alcuna seruitù, ò compagnia, che non è ad altro effetto, che per spiare più commodamente ciò che fà la Plebe, e vedere se concorre alla risolutione da me fatta in cederui questo Regio con priuarne l'vnico mio figlio, che vale à dire, lo godiate in pacifico possesso.

Ast. La prudenza di V. M. hà saggiamente in ogni tempo operato, e tutte le sue attioni meritano di essere adorate anche da posteri. Mà vaglia il vero, che se bene i Popoli Polacchi, come fedeli al suo Signore, non vorranno alle sue resolutioni giustissime opporsi, con tutto ciò non mancherà chi creda che, dourà loro dolere di tralasciare gli ossequij al suo Rè naturale per indrizzarli à Prencipe straniero quantunque del sangue.

Rè. Saggiamente discorrete ò Prencipe, & i miei

i miei sudditi in vero non haurebbono ragione alcuna d'opporsi a miei voleri, stante, che sono indrizzati, a'loro vtili, perche certo lasciarli vn Rè pacifico, e giusto, e liberarli dalla barbarie, e dalla tirannide.

Ast. Chi contrafacesse à suoi giusti decreti haurebbe cuore inhumano.

Rè. E pure vdij alcuni tacciare le mie resolutioni con dirle ingiuste.

Ast. Io dissi, mà meritano di esser puniti come rei di lesa Maestà.

Rè. Sarebbe vn'irritar il Cielo.

Ast. La giustitia al Cielo è cara.

Rè. Mà in questa parte non hà luogo.

Ast. E lecito al Prencipe punire alcuni per esempio degl'altri.

Rè. Sarei Rè troppo seuero, se punissi le lingue malediche.

Ast. Se ad vno si concede l'ingresso, molti s'inoltrano, e se vno resta punito cento mille s'intimoriscono.

Rè. Per ben regnare ciò farete voi quando in mio luogo sarete. Io al presente voglio cattiuarmi gl'animi, perche stà spalleggiata la mia resolutione, e quindi nasca l'amor de miei Popoli verso di voi, acciò poi habbiate occasione d'amarli.

SCE-

SCENA QVARTA.

Stella, e i detti.

Stel. SAcra Maestà, sono ansiosa di corte vscita per ritrouarlo, e per sfuggire il rumore de' suoi corteggiani, che con i popoli Polacchi tumultuano per la Regia gridando ad alta voce, che si troui il Rè tiranno, che ci rubba il natural Signore, per darci regnante straniero.

Rè. Ohimè, che dicesti Stella?

Stel. Quanto intesi hò narrato.

Rè. Chi difende la mia ragione?

Stel. Il Conte Grottardo suo fido acquietò i tumulti.

Rè. E per la Città, chi mi rende giustificato nelle menti de' sudditi?

Ast. Se li compiace V. M. andarò io per la Città, cercarò d'acquietare i solleuati, & intenderne l'origine, & à nome vostro darò gl'ordini opportuni.

Rè. Comandate à 200. soldati della mia guardia. Eccoui il Sigillo, con celerità essequite. E voi Stella a corte ve ne ritornarete, ch'in breue ancor io là riuedrouui.

Ast. Per essequire con prestezza parto.

E parte.

Stel. Et io altretanto pronta, mà non poco timorosa m' incamino. *parte.*

SCENA QVINTA.

Grottardo, e il Rè.

Rè. GRottardo molt'affannato vi vedo, che vi è di nuouo.

Gro. Sire quel suddito, ch'alla salute del suo Prencipe non aspira, merita esser fulminato per mano de'Numi irati.

Rè. Saggi sempre sono stati i vostri discorsi, mà la mia passione vi prega questa volta di breuità per non poter sostener l'indugio.

Gro. Se vi preme tal dilatione in breui note prorromperò à mal mio grado in quell'auuisi, che haueranno forza di affannare la M. V.

Rè. Non mi giungono improuisi i colpi di sì trista sorte per tormentarmi; che dite?

Gro. I Popoli di Polonia si sono ribellati alla M. V. e tumultuanti chiedono il suo natural Signore.

Rè. Incamino Astolfo con le mie guardie à reprimere i loro furori. Ite ancor voi con la vostra prudenza à far l'officio pietoso di buon amico, mentre io torno in corte per dar'in ciò ordini opportuni. *parte.*

Gro. O pouera Regia, minacciano gl'astri importuni sopra di tè maligni influssi; m'inuiarò alla Corte per fedelmente

ser-

feruire al mio Rè, à finche frà quelle soldatesche, che là sono impiegate, non nascesse nouità. Mà ecco Rosaura, oh Dio è pur tenero il Prencipe, mi è forza trattenere i comandi del Rè per gl' interessi della figlia.

SCENA SESTA.

Rosaura, e Grottardo.

Rof. E pur comporta la tua Deità, ò amore lasciar inuendicata l'offesa; mà vi vendicarà lo sdegno. Non restarà impunito vn tanto aggrauio. Oh amore, oh honore. Amor tradito honor conculcato, mà giuro il Cielo vendicarommi.

Gro. Trà se discorre. Fia bene diuertirla, acciò la passione non gl'occupi i sensi più nobili del cuore. Figlia.

Rof. Padre, che chiamarti intendo, poiche più, che da Padre, mi soccorri.

Gro. Che fai?

Rof. Stò pensando al modo di vendicarmi.

Gro. A troppo alte vendette il tuo animo aspira.

Rof. Come dire?

Gro. Astolfo è Prencipe, quasi quasi dissi Rè.

Rof. Io son Principessa, e tanto più accresse il mio aggrauio.

Gro. E valoroso, e le forze l'inanimiscono.

Rof. Son coraggiofo, e fdegno mi fprona.
Gro. Sei femina.
Rof. Son femina, mà fdegnata, e furiofa.
Gro. Che penfi Rofaura.
Rof. La morte d'Aftolfo vendicarà l'oltraggio mio.
Gro. Penfate al cafo.
Rof Sì.
Gro. E come?
Rof. Veftirò habiti virili del tuo valore, accompagnata di notte in qualche più remota parte l'attenderò, quì l'affalto, ferifco, l'vccido, vendico me fteffa, & affieme l'honor mio.
Gro. Rapprefenta all'imaginatiua il penfiero, e par che renda l'opera à termine defiderato, mà l'atto più difficile fi ritroua.
Rof. Mentre il defiderio accompagna il coraggio, non fi deue temere.
Gro. Aftolfo è forte, è Rè, è Padrone.
Rof. Rofaura è offefa, brama vendicarfi, & hà ragione.
Gro. Egli è mio Signore; è facrilegio il penfare alle fue offefe.
Rof. Sono fua vaffala, mà prezzo l'honor mio al pari della fua grandezza.
Gro. Il congiurar contro il fuo Rè il Vaffalo, fi rende reo d'ogni colpa.
Rof. Il Rè, che rubba l'honore a' fudditi poffi dire tiranno, & i tiranni meritano effer depofti.
Gro. Non tolgono l'honore i Prencipi, mà lo danno.

Rof. Sì nelle honeste conuersationi, mà non nelle lasciuie.

Gro. Fù tua la colpa, e non del Rè.

Rof. Accompagnò gl'effetti con l'inganno.

Gro. Non doueui consentirli.

Rof. Amore, e rispetto mi spinsero.

Gro. Lo conoscesti per qual'egli fosse?

Rof. Qual Prencipe l'accolsi, e mi giurò Fede.

Gro. Qual segno porti del suo giuramento?

Rof. Il sen fecondo, è questa pretiosa gemma.

Gro. Et egli tiene alcun tuo fauore?

Rof. Molti, e frà quelli l'honor mio.

Gro. Figlia, quanto più penso, tanto più difficile il caso mi si rappresenta.

Rof. Padre, quanto più penso, tanto più l'ostinatione, e lo sdegno m' inanimiscono alla vendetta.

Gro. Il modo, che pensasti potrebbe portarne l'essecutione.

Rof. Esseguirassi dunque col tuo aiuto.

Gro. Sarò antemurale à tua persona.

Rof. All' impresa m' accingo. Seguimi dunque.

Gro. Sei risoluta, & io risoluto, e pronto.

SCENA SETTIMA.

Campagna.

Piccariglio solo.

Picc. CHi disse, che nella corte si racchiudono i contenti, i fauori, le dignità, e le ricchezze, non era di mente sana, perche se si vede hoggidì vn cortigiano fauorito è perseguitato all'inuidia, se lo vedi contento è accompagnato dalle persecutioni, se è ricco tanto più è insidiato, se è pouero hà seco il mal'anno, e la mala Pasqua, se serue bene, non aspetti remuneratione, se male, aspetti pur presto lo sfratto, tale che, chi chiama la corte mare di delitie, disse male, douendo dire mare di amarezze, che in fine chi serue in corte, ò more sù la paglia, ò sù le forche, come hò portato pericolo io in questa giornata. Quella bestia di S. M. è entrato in tanta smania, che batte il capo per le mura, e mi manda à dire à Grottardo, che raddoppia i legami à Sigismondo, & eleghi soldati alla Torre con rinforzi, acciò la Plebe non lo rubbi. S'io diceuo di non voler andarci, ero spedito, mà questo officio, mi par, che pizzichi di sbirro, di spia, di Barigello, e di Boia, per-

che quel dirlo à Grottardo, ecco la spia, quel legar Sigismondo, ecco lo sbirro, quell' eleggere i Soldati alla Torre, ecco il Barigello, quel rinforzo vuol dire il Boia, talche sono à questo termine. Suo danno. Hauerò patienza. Commandi chi serue, & obbedisca chi può. Mà che furia di gente son queste! Il Ciel m'aiuti.

SCENA OTTAVA.

Capitano, Soldati e Picariglio.

Cap. Questa è la Torre, oue il nostro Rè stà riseruato, lo chiamerò ad alta voce, acciò risponda, e da quella parte, oue vdirò la voce, romperò il muro per trarlo fuori. Oh dalla Torre. O là Sigismondo;

Picc. Stà à vedere bel tiro. Voglio risponder io. Chi mi domanda?

Cap. State quì, ò gran Signore? con ogni riuerenza il tuo diletto Popolo à te s' inchina.

Picc. Chi sete voi.

Cap. Questi armati quì fuori son tuoi suddm fedeli, che desiderano riporti al Regio Trono.

Picc. Bene. Mi sete cari. Mà che volete dalla nostra magnifica grandezza?

Cap. Già dissi, che tutti noi desideriamo di porti al dominio.

Picc. Noi

Picc. Noi non possiamo venire.

Cap. Perche gran Signore?

Picc. Perche adesso habbiamo volontà di far a tro.

Cap. E che vuol far S.M. adesso è il tempo.

Picc. Di cacare, che appunto n'hò voglia. Dico, che non voglio venire. M'intendete?

Cap. E gran Signore discorretela meglio, che vedrete quanti importi il venire à consolare i vostri sudditi.

Picc. Discorretela meglio voi. Che è più balordo io à far da Rè, ò voi à non mi conoscere? che hauete gli occhi foderati di presciutto, che non mi conoscete? Son Piccariglio, e non Sigismondo.

Cap. Sete Piccariglio?

Picc. Sono il mal'anno: non hauete inteso alla prima?

Cap. Insegnaci doue è Sigismondo.

Picc. Cercalo, se lo voi, che lo tengo in tasca?

Cap. Signore Piccariglio cortesemente ve ne domandai.

Picc. Et io scortesemente rispondo, che voi.

Cap. O là soldati fate prigione questo temerario.

Picc. O questo è vn altro diauolo. Non occorre nò, non v' affaticate figliolo ve l' insegnarò. Non volete Sigismondo?

Cap. Sì, oue si troua?

Picc. O sia lodato il Cielo.

Cap. Doue è?

Picc.

Picc. Non volete Sigismondo?

Cap. Sì.

Picc. Oh sia lodato il Cielo.

Cap. Mà doue è egli?

Picc. O la và bene. Che parlo Indiano, non intendete.

Cap. T'intendo, mà Sigismondo.

Picc. Non volete Sigismondo?

Cap. Sì dissi in tanta mal'hora doue è?

Picc. O lodato il Cielo. In questa Torre è Sigismondo, oh quanto ero bestiale, lascia che vadi à cercare Grottardo.

SCENA NONA.

S' apre la Torre.

Esce Sigismondo, Capitano, e Soldati.

Sig. Chi chiama Sigismondo: Quello son' io.

Cap. Rompete quei lacci, toglete quelle catene ò soldati, & ecco ò gran Signore à tuoi piedi il più fedele vassallo, che mai ne secoli presenti trouar si possa. Queste genti, che vedi armate, e quella caualleria, che da lungi rimiri, son tanti vassalli pronti ad esporre la vita per rimetterti nel Regio Soglio, perche sdegnati contro il Genitore i popoli Polacchi, vniti à viua forza vogliono il suo natural Signore, e non vn Rè straniero. V. M. per segno d' Impero

pero si compiaccia per hora pigliar questo bastone.

Sig. Ohimè; veglio, ò sogno! Son Sigismondo, ò pur larue che vengono di nuouo à tormentarmi; mi promettono questo dominio, Imperio, e Regno, e si dichiarano irati contro il mio Genitore. Sò confuso perseguitare il Prencipe se promisi far ben anche à proprij nemici, mà che! Non conobbi il Genitore: Abbracciar l'occasione credo sarà bene. Mà se sogno restarò ancor ingannato, e deriso. Mi ricordo, che Grottardo mi disse che anco sognando doueßi ben'oprare. Operarò bene, che se la vita è vn sogno, à che affaticarsi. Mà deuo io rifiutare quel tesoro, che tanto sospirato mi si offerisce? nò, non si rifiuti. Accettarò l'amoreuoli offerte, m'insinuarò al Regno, abbatterò il Genitore, calcherò con piede irato il collo à gl'empi, che ardirono di priuarmi di quei cōtenti, che ogni viuente gode. Sù dunque all'impresa. Contro il Mondo tutto si sfoghi l'ira mia. Mà piano Sigismondo. Se prometesti far bene anche à proprij nemici sognando, e vegliando deui osseruarlo. Non più ira, e furore. Mà piaceuolezza, e pietà, se sono offeso, se son tradito, non deuo aspirare alla vendetta? Sì, alla vendetta dunque. Piano Sigismondo; Chi fù il tuo offensore,

non

non lo sai? Il Genitore, non lo conosco. Grottardo non sò, se mi sia ò Custode, ò Padre. O siami pure ò Custode, ò Padre, contro di lui sfogarò l'ira mia. Mà nò, fermati mio furore, placati sdegno. Proposi entro me stesso oprar bene anco sognando, deuo anco vegliando oprar bene. Dite amici, son vere, ò false le vostre propositioni?

Cap. Son verissime nostre offerte, perche siamo tutti sudditi fedeli.

Sig. Posso credere, che con ogni affetto per me impugnando l'armi, con valore cercarete il pormi alla Regia.

Cap. Ne daremo inuiolabili giuramenti.

Sig. E che mi promettesti?

Cap. Honori, dominij, grandezze, tesori, e vita, e da noi eterna fede.

Sig. Mà dite: Veglia, ò sogna Sigismondo?

Cap. Veglia, mà ingannato.

Sig. Chi fù il fellone, che mi tradì?

Cap. Il Genitore, e Grottardo.

Sig. Chi è il mio Genitore?

Cap. Il Rè di Polonia.

Sig. E Grottardo.

Cap. Tuo custode, e compano nel tradirti.

Sig. Mora il Genitore, mora Grottardo. E perciò bene amici v'accingesti all'impresa. Son Sigismondo, sarò qual voi mi bramate, vostro compagno in vita, & in morte.

Li Soldati di denero gridano viva Sigismondo.

SCE-

SCENA DECIMA.

Grottardo, Piccariglio, e detti.

Gro. Alle grida, che fin al Cielo acclamano alla tua grandezza, ò gran Signore huuile à tuoi piedi s'inchina Grottardo.

Picc. Allo splendore del Sole, che illumina la Luna con riuerenza riuerenzeggia Piccariglio il suo Signore.

Sig. Già ti viddi.

Picc. E vero.

Sig. Chi sei?

Picc. Sei; son solo, e voi quanti sete.

Sig. Ah, ah sei buffone.

Picc. Purche voi non mi diate, son quel che volete.

Sig. Sei brauo?

Picc. Puttana di me.

Sig. Hai arme?

Picc. Signor sì.

Sig. Doue sono?

Picc. In cucina di S. M.

Sig. Và à pigliarle.

Picc. E se la padella fosse sopra il fuoco?

Sig. Come dici?

Picc. O dirò à V. M. l'arme sono tutte al fuoco.

Sig. Tanto meglio, saranno più potenti per offendere gl' inimici.

Picc. Signor nò, saranno meglio, volete dire

dire per farli desinare.

Sig. Hor'intendila come voi: mà tù chi sei, che humile à piedi miei ti vedo?

Gro. Son Grotardo.

Sig. Sei Grottardo, mà che pretendi?

Gro. Dedicarmi alla vostra grandezza.

Sig. E chi son' io?

Gro. Il mio Rè.

Sig. E perche mi tradisti?

Gro. Fù commissione del Genitore di V.A.

Sig. Chi fu mio Padre?

Gro. Il Rè di Polonia.

Sig. E posso crederti.

Gro. Quanto narro è verità.

Sig. Dunque hauerò dominio sopra di tè.

Gro. Ella è Padrone.

Sig. Mà il seruo, che tradisce il Padrone, che gastigo se gli deue?

Gro. Si rimette al suo arbitrio.

Sig. Tù mi tradisti; e perciò infido questa destra ti priuarà della vita che indegnamente godi.

Quì leua vna daga dal fianco ad vn Soldato, e và alla vita di Grottardo.

Sig. Mà ferma Sigismondo: non è questo il ben oprare. Alzati Grottardo.

Gro. Per obedire à tuoi cenni sorgo.

Sig. Si humile?

Gro. Ciò richiede tua grandezza.

Sig. Mi chiami grande.

Gro. Sei Prencipe di Polonia.

Sig. Non m'inganni già?

Gro. Attesto il vero.

Sig.

Sig. Hor intendimi bene: mi ſarai caro, mentre impiegarai il tuo valore contro chi mi generò.

Gro. Troppo inteſi: non poſſo, ne deuo contro il Genitore di V. A. impiegarmi per più cagioni; prima, perche il ſuddito è anzi tenuto della vita, che macchiar le mani nel ſangue del ſuo Signore, e poi le gratie, & honori, che mi hà fatto Sua Maeſtà mi vi hanno maggiormente obligato.

Sig. Che brami dunque?

Gro. Che nelle voſtre grandezze mi laſciate miſero aiuto alla difeſa del voſtro Genitore.

Sig. Si conceda la gratia, perche promiſi operar bene anco ſognando à tua perſuaſione; mà vorrei, che foſti mio ſeguace in queſta impreſa benchè ti paia troppo rigoroſa.

Gro. Sarebbe il tradire il mio Rè, ch'in me confida.

Sig. Che penſi fare.

Gro. Andare in ſua difeſa.

Sig. Và, che ſei obligato: tanto più ſarà la mia gloria maggiore. Miei fidi andiamo.

SCENA VNDECIMA.

Rosaura, e Grottardo.

Rof. Grottardo.
Gro. Rofaura.
Rof. Amico, oue ti vedo?
Gro. Figlia, oue ti trouo?
Rof. Oue v' incaminate?
Gro. Alla Città, e voi oue n' andate?
Rof. L'indugio precipitò le mie fperanze. Venni in Campagna per ritrouar modo d'accelerare i miei defiderij.
Gro. Chi alla cieca corre fenza le douute confiderationi efpone fe fteffo à maggiori precipitij.
Rof. La dimora per lo più è vitiofa.
Gro. La preftezza alcune volte è dannofa.
Rof. Padre, gl'accidenti del mio cafo portano feco imprefa di gloria, ò di precipitio.
Gro. Con la confideratione, & il configlio il male fi fugge.
Rof. Come fi fia, fe non potrò faluarmi, voglio vendicarmi, e morire.
Gro. Già ftabilifti, hor che ti manca?
Rof. Effettuare il penfato.
Gro. Già difcorremmo del modo.
Rof. Lo difprezzafti con l' indugio.
Gro. N'attendo hora l'effecutione.
Rof. Le dimore m' accorrano.
Gro. Prefto vedrai gl'effetti. Addio figlia. *parte.*

Rof.

Rof. Addio Padre, alla Città riuedroui, fegua, che vuole. Penfai trouar Sigifmondo, poiche i rumori de' Popoli follеuati mi fuggerirono nuoue fperanze. Mà ecco Piccariglio, che à quefta volta fen viene. Che farà ?

SCENA DVODECIMA.

Piccariglio, e Rofaura.

Picc. O Che Grotardo è andato all'Inferno, ò fecondo mè egli è Impaftato con l'acqua vita. Io per me non lo trouo, bifogna, che fia andato in fumo, ò in fuoco. Vadi al Diauolo, che io non vo' piu cercarlo.

Rof. Piccariglio oue vai ?

Picc. O Signora, voi tornate in campagna e [illegible] mi dite nulla ?

Rof. E [illegible] deuo dirti, fe mi hai abbandonata.

Picc. [illegible]ora sì, perche fapete, che così furono i patti quando ci partimmo di cafa.

Rof. Tu lo [illegible]mpefti quando lafciafti di feruirmi per S.M.

Picc. B[illegible], mà però ftò con voi, che non penfate di sfuggirla, non hò bifogno [illegible]rdermi il falario.

[illegible] [illegible]e prenderai da chi tu ferui.

[illegible] [illegible]ta e bella, che non l habbia, ne dall vno, ne dall'altro; mà ditemi

che

che fate in queste Campagne?

[I]f. Cerco veder Sigismondo per mio interesse.

[B]c. Buono buono: ricordateui, che gli piaceua quando eri huomo che ve l' hauerebbe sonata se non era Giottardo: che non ve la soni adesso, che sete donna, e sete sola. Andiamo in Città, che forse lo trouaremo.

Partono, e poi tornano in Città.

SCENA DECIMATERZA.

Sigismondo, Capitano, e Soldati.

[S]i. IL confidare in se stesso nell'attioni più importanti può dirsi presuntione, perciò accompagnato dal valore di voi, che pronti vi offerite à miei comandi, come Vassalli fedeli, non dubito di non abbattere i miei nemici. Habbiamo già superate le prime guardie, e siamo in Città, e chi cercarà opporsi à perturbarmi il Trono, sotto i colpi dell' armi caderà estinto.

[Ca]p. Richiede Signore il nostro debito di esporre la vita ad ogni pericolo per port. nel Trono, e puoi ben essere sicuro di quella fede, che fara sempre vedere al Mondo quanta virtù habbia, ne' nostri cuori. Comanda dunque, e siano i tuoi cenni le leggi con le quali per voi si castighino gli empij.

SCENA DECIMAQVARTA.

Rosaura, Piccariglio, & i sudetti.

Rof. ARride fortuna à miei desiderij; ecco il bramato Sigismondo.

Picc. Ohimè m'hauete fatto caminare con tanta fretta, che benche sia poco viaggio mi hauete fatto perdere il fiato. Venga il canchero alle femine, & à gl' huomini. Mà voi auuertite bene, che il Diauolo è sottile, e passa anco frà i buchi ferrati. Pensate à fatti vostri, che io per me m'atturo.

Rof. Taci impertinente. Gran Signore, (*s'inginocchia*) Siano testimonij veraci del mio cuore, che come serua fedele m' inchino, & insieme sotto la sua protettione aspiro à vendetta contro vn torto riceuuto da vn suo parente.

Sig. Alzati bella. in altri tempi parmi hauerti veduta. Gradisco la tua presenza, s' impiegherà Sigismondo ad ogni tua sodisfattione. Accostati, dammi la mano. Mà nò: ferma. Mio cuore stà saldo, che se promisi oprar bene, non deuo precipitarmi nelle lasciuie. Che chiedi?

Rof. Mi promise Astolfo suo parente l'anello maritale, e con tal pretesto ottenne da me ciò che volse, hoggi rompe la fede promessa, maritandosi con Stella,

Cu-

Cugina di V. A. per occuparti il Regno, così stabilito da S.M. però la supplico, che con il suo valore sian frastornate queste nozze, & Astolfo mi mantenghi la fede data.

Sig. Sarai contenta à pieno. O manterà la fede Astolfo, ò la sua perfidia pagherà il doppio aggrauio, che tù, & io riceuiamo.

Picc. Signore, già che vedo, che comincia te à far bene, vi supplico di vna gratia.

Sig. Chi sei, che brami, altre volte ti viddi.

Picc. Signor sì, mi vedeste con cotesta Caualiera, quando eri nella Grotta: mi vedeste in Corte quando esercitauo la carica di buffone, e mi vedete adesso, che vi fò vn repetone, idest vna riuerenza, e vi supplico.

Sig. E di che mi supplichi?

Picc. Che se venite Padrone di questi Stati, mi concediate facoltà di poter pisciare per tutto.

Sig. E chi ti vieta il far ciò?

Picc. Gli Epitaffi, che sono sù questi cantoni, che dicono non ci pisciate.

Sig. A suo tempo attenderò alle tue piaceuolezze; al presente prendi l'arme, e sarai mio seguace.

Picc. Oh Signore, non posso degenerare da miei natali. Nacqui di madre poltrona, fate la consequenza.

Sig. Non più seguimi; almeno farai numero.

Picc. O se la và per far numero, ne farò di quattro, perche sono stato alla scuola dell'abbaco, e sò sottraere.

Sig. Tanto più mi sei caro, mentre sei virtuoso.

Picc. Eh Signore son virtuoso, perche fò le mie cose al contrario de gli altri, e che sia il vero, gli altri quando sottraggono, fanno con la penna per via di numero, & io sottraggo con le mani.

Sig. E che forsi fai li conti sù le dita.

Picc. Signore nò.

Sig. Come fai?

Picc. Quando veggo qualche cosa, che si confaccia al mio genio, osseruo di non esser visto da nessuno, e me la piglio, che vale à dire, sottrahere, cioè leuare?

Sig. T'intesi, Dama seguimi. Soldati andiamo per la Città, e dopò in Corte; il Cielo secondi l'impresa.

SCENA DECIMAQVINTA.

Rè, & Astolfo.

Rè. SE l'essagerationi haueßero forza di alleuiare i tormenti del cuore, hoggi hauerei riempita l'aria de'miei maggiori lamenti. Mà se può l'huomo saggio liberarsi dall'influenze de gli astri del Cielo, benche ne procuri ogni rimedio. Scorgetelo in me chiaramente

te Prencipe Astolfo, che per fuggire l'ira del mio figlio, abbandonato da miei fidi, mi conuerrà ascoso alla luce istessa ritirarmi nelle più remote parti del mondo.

Ast. Sacra Maestà, l'vltimo de mali è la disperacione. Non deue l'huomo saggio daruisi in preda, ne temere i colpi di fortuna, poiche se i sudditi si sono ribellati, non hanno però cercato nuouo Regnante, hanno chiesto il lor Signore, se per ragione di natione giustamente se li deue. Se sarà Tiranno, sarà per castigo, che loro prepara il Cielo per hauer tentato l'impresa per mezo della ribellione; Che V. M. debba esser vittima consecrata allo sdegno del figlio non sarà dalli Dei permesso, & io mentre hauerò vita, questa mano, questo ferro saranno sempre impugnati ad essere antemurale contro i fulmini, che dall'ira del vostro figlio vi venissero auuentati.

Rè. Molto mi consolano le vostre promesse, come anche m'allegeriscono il duolo i vostri discorsi.

Ast. Non tema qunque, e di buon animo si prepari à riceuere ciò che dal Cielo gli vien destinato.

SCENA DECIMASESTA.

Stella, & i sudetti.

Stel. Ecco à tuoi piedi, ò Sire, nuntia contro sua voglia quella Stella, che sperò sempre esser scorta, e tramontana di buoni auguri à V. M.

Rè. Gradita Stella, che portate di nuouo all'affannato mio cuore?

Stel. Dal Balcone viddi, che à gara i Popoli corrono ad ossequiare Sigismondo, che sù la piazza Reggia comparso è con applauso grande, seguito da numeroso stuolo di soldati.

Rè. Ahi cari: Non vole il Cielo farmi morire; perche mi riserba à maggior strage di quella, che mi cagiona il dolore.

SCENA DECIMASETTIMA.

Grottardo, e detti.

Gro. Vengo anhelante, ò mio Sire, per sfuggire lo sdegno di Sigismondo, che da vostri Vassali leuato dalla Torre; oue lo nudrij, benche da me essortato ad oprar bene mi richiese, che contro V.M. douessi impugnar l'armi. Feci mia scusa con proporgli l'obligo, che teneuo alla difesa di V.M. benignamente mi licentiò con dire, che tanto

cara

cara l'hauerebbe, douendo io cadere sotto il fulmine del suo sdegno vittima sacrata à suoi furori, per rendere le sue glorie molto maggiori nella conquista del proprio Regno.

Rè. Gradisco l'operatione della tua fede. Alcuni di voi miei cari non s'opponga al suo furore, incontrerò io coraggioso quella morte, che mercè del tempo mi viene trattenuta, e se per mano di figlio caderò suenato, impari da me il Mondo à resistere con costanza à i colpi degli astri auuentati in chi solo cercò la salute de' suoi sudditi, da' quali mal ricompensato riceue la morte.

SCENA VLTIMA.

Sigismondo, Rosaura, Soldati, e detti.

Sig. CEda al mio potere ogni mortale. Si ritroua Grottardo frà questi, che auanti mi si presentano.

Gro. Ecco a piedi tuoi à chieder perdono quello, che per esser troppo fedele al suo Signore, appresso di te meritò titolo di Tiranno crudele.

Sig. Alzati. Qual di questi è il mio Genitore?

Gro. Ecco la Maestà di quel volto, che à chiari segni io manifesta.

Picc. O la vedo intrigata! Piaccia al Cielo, che le cattiue Stelle siano andate à dor-

dormire alla Stella, che altrimenti ſiam fritti. *Sigiſmondo corre alla vita del Rè con il baſtone alto, e poi ſi trattiene.*

Sig. Fermati Sigiſmondo, frena l'ira, promettesti far bene anco ſognando, e ſe la Vita è vn Sogno. ſolo l'opere buone ſono premiate, opera bene, ricordati, che è tuo genitore.

Rè. Figlio, che per tale non dourebbe nomarti chi cercò darti prima il ſepolcro, che la vita, eccomi genufleſſo à tuoi piedi.

Sig. Alzati Padre, queſte humiliationi non conuengono à tua grandezza, deue il figlio humiliarſi al Genitore, e perciò à te m' inchino. *S'inginocchia, e pone il capo in terra.*

Sig. Non prima m'alzarò da queſto luogo, che non veda il mio collo dal tuo piede calcato, e ſe per fuggire l'influenze dalle Stelle con il tuo ingegno cercaſti liberarmi dal fiero moſtro dell' inhumanità, acciò Regnante benigno doueſſi con prudenza regger lo Scettro di queſto Regno, le operationi tue non ſono, ſtate, che ſaggie, & io ſempre approuarò ogni tuo proponimento, ne mai opporommi à tuoi voleri, mà viuendoti ſoggetto, qual figlio obediente ſarai da me riuerito.

Rè. Caro figlio ſolleuati da terra, e laſcia, che io ti abbracci, poiche conoſco quanto erri la mente humana à far giuditio,

ditio, e regolarsi dalla dispositione de gli astri, e che se bene la scienza è vero, ò hà apparenza di vero, con tutto ciò è difficilissimo il penetrarlo, e facilissimo l'errarui, & in fine al solo Sommo Motore deuono attribuirsi gli effetti, e solo può l'huomo, e con l'aiuto diuino da sinistri liberarsi, io che in questa mia hormai cadente età bramo riposo, non voglio altrimenti contrastarti il dominio; impugna tù dunque lo Scettro, reggi, e gouerna con giustitia i tuoi sudditi sempre bene operando, già che essendo la Vita humana vn Sogno, l'opere buone solamente portano ad vna altra vita, oue eternamente vegliando si gode.

Ast. Saggio Sigismondo, mio gran Signore, benche già da te scacciato, addesso humile torno à riuederti, sperando dalla tua benignità ogni fauore.

Sig. Il tuo nome.

Al. Il Prencipe Astolfo di Moscouia sono io.

Sig. Mi sarai caro, se operarai bene.

Ast. E che deuo fare per esserti gradito.

Sig. Desti la fede à Rosaura; come Caualiere osserua la promessa, & à mia presenza, già che quì si ritroua, la sposerai.

Ast. Non può esser Rosaura mia Sposa, essendo priuata Signora, & io Prencipe di Moscouia.

Gro.

Gro. Può Rosaura esser vostra Sposa, per-
che è mia figlia, che sono Caualiere,
Conte, e Duca di Varques, e di Berì.

Sig. Tanto più deue Astolfo gradirla.

Ast. M'era occulta la sua grandezza.

Ros. Et io per Padre mai vi riconobbi.

Gro. La spada, che di Moscouia portasti,
da vostra madre consegnataui, à me
manifestoui per tale.

Ros. Come tale v'inchino, e vi abbraccio.

Ast. Et io come mia Signora vi accetto, sag-
gia Stella condonate il primo amore.

Stel. Vi conserui il Cielo in felicità molti
anni.

Picc. In fine le femine sono Diauole, tanto
si rimenano, che l'arriuano.

Sig. E voi bella Stella, che doueui esser
consorte ad Astolfo, acciò non restia-
te scontenta, se così pare al mio Ge-
nitore, farete mia sposa.

Rè. Godo de' vostri contenti, già che Stel-
la fù da me eletta ad essere sostentatri-
ce di questo Regno.

Picc. Ohimè, ohimè, ohimè: Non più
Signore, non più.

Sig. Che rumore è quello? Oh sei Piccari
glio? Che cosa ti è occorso.

Picc. Dirò à V.M. mentre loro Signori sta
uano aggiustando le partite, io stracc
per il viaggio, e per qualch'altro diso
dine (di bocca vedete) mi ero appog
giato in quel canto, e soprafatto d
sonno mi sognauo, che V.M. mi dau
de

de calci, e però mi doleuo, e gridauo, mà per gratia del Cielo, se bene altre volte è stata la verità, mi sono suegliato, e trouo, che era sogno, V. A. non mi hà dato, nè vero.

Sig. Non già.

Picc. Manco male, che è stato sogno sicuro. Quanto più l'imaginatiua. Così ci pare, che le cose di questa vita siano vere, e sono sogni. Scusatemi Signori, se forse vi hò disturbato.

Sig. Stà pur vigilante, & allegro, che in vece de calci sognati, ti voglio far dare vn buon, e saporito desinare, & altri regali ancora, e noi andiamo à renderci felici nelle nostre grandezze, oprando bene, perche chiaro si conosce, che le buon opere bene spesso in vita, e sempre, dopò morte sono remunerate, e LA VITA E' VN SOGNO, e breui sono l' hore, & al Ciel passa, chi ben oprando muore.

IL FINE.

Vid. D. Fulgentius Orighettus Rector Pœnitentiariæ, pro Illuſtriſs. & Reuerendiſs. D. D. Ioſepho Muſotto Vicario Capitulari Bononiæ.

Imprimatur.

Fr. Vincentius Vbaldinus Vic. Generalis Sancti Officij Bononiæ.